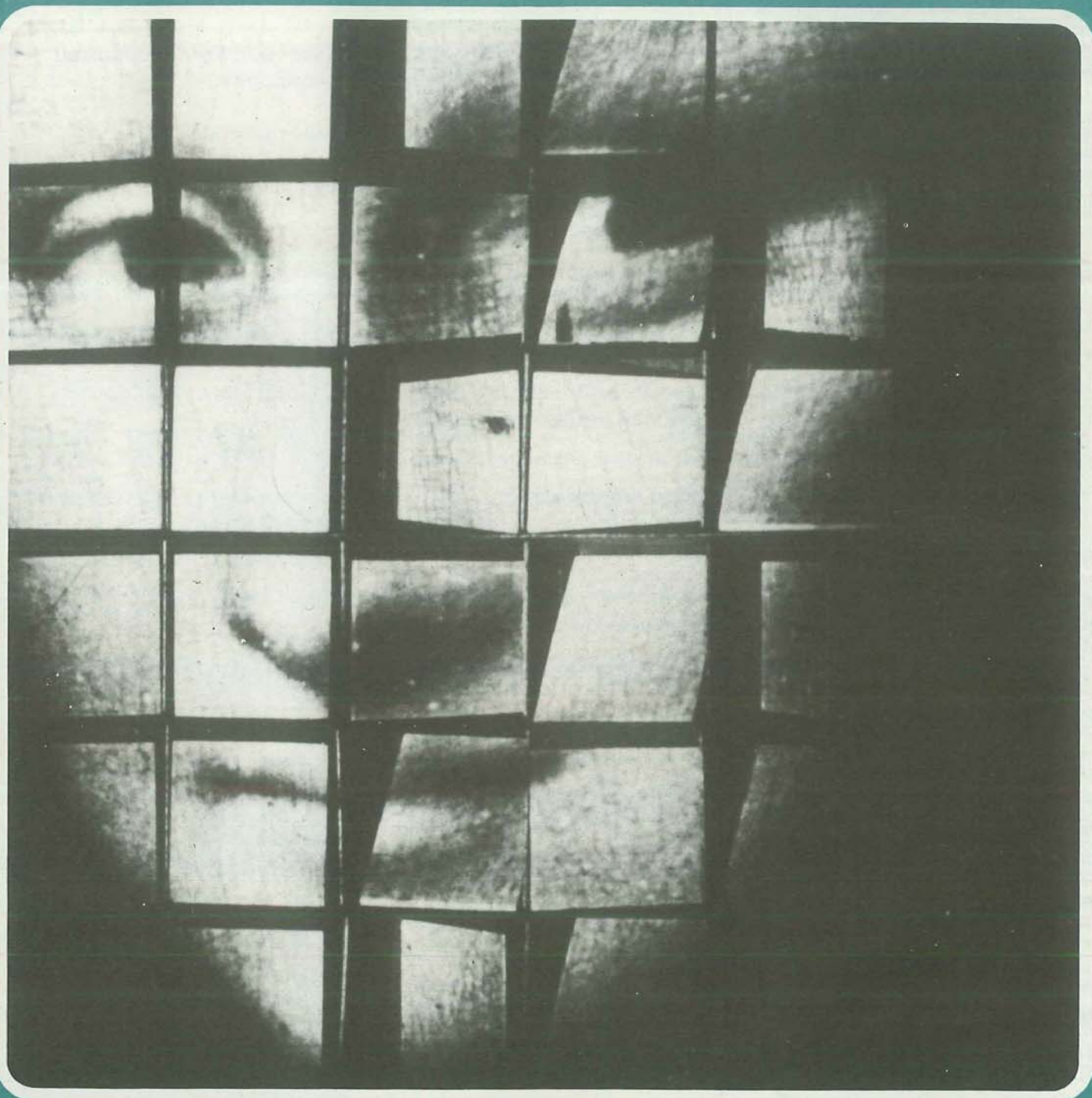


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

gennaio-febbraio 1989 / n.1 / anno XXXIII



**Donna: nome comune di persona,  
creativo, singolare**



Impossibile definire la donna. Anche unendo, nel migliore dei modi possibile, i tasselli di cui crediamo sia composta, l'immagine resta confusa, lo sguardo enigmatico e inquietante.

Quando si ha l'impressione di aver detto tutto su un discorso, è giusto l'ora di ricominciare. Così sul tema "donna". Con questo numero offriamo quindi stimoli per ricominciare: dall'immagine di Dio alla teologa, dalla moglie di Gandhi a Maria, ed altro ancora. Un percorso che attraversa la frontiera del femminile e del maschile, e tenta di ricucire strappi, prima di tutto dentro ognuno di noi.

Intanto, per questo numero, la rubrica "chiaro e tondo" è in riposo: gli autori hanno giustamente altro da fare, visto che aspettano un bambino. Auguri! Anche "Telescrivente" è in riposo, ma per mancanza di spazio. Fr. Silverio Farneti, dal Kambatta—Hadya, inizia una serie di articoli sul Cantico di s. Francesco, ripensato in quella terra. Con questo numero inizia anche un'altra serie: i Cappuccini nel mondo.

Il bollettino del Conto Corrente Postale è invece sempre lo stesso, ed anche lo scopo è invariato: rinnovare il proprio abbonamento o farne regalo a qualche amico.

## sommario

**Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:  
Donna: nome comune di persona, creativo, singolare**

### editoriale

Le nostre tossicodipendenze *di fr. Luigi Martignani* 3

### in arrivo

4

### dossier

Padre e Madre nostro, che sei nei cieli *di fr. Frederic Raurell* 7

La resistibile ascesa di una donna «teologa»  
*di Cettina Militello* 9

Il diritto di non uniformarsi al modello maschile  
*di Donata De Andreis* 11

Sostantivo femminile sostantivo maschile  
*di Donata De Andreis* 12

Perfidie di un linguaggio retrogrado e maschilista  
*di Maddalena Masutti* 13

Biografia non scritta di una donna sconosciuta  
*di Clara d'Esposito* 15

Le difficoltà di essere benedetta fra le donne  
*di fr. Venanzio Reali* 18

Le attenzioni di frate mamma *di fr. Optato van Asseldonk* 20  
Ishmail, tenero fiore *di Alessandro Casadio* 22

### saio & sandali

Terra africana: la madre abbandonata *di fr. Silverio Farneti* 23

La strada stretta passa tra i poveri *di Paolo Stoppa* 25

Cappuccini e mal d'Africa *di fr. Mario Ayelè Teklehaymanot* 26

Ecco lei per esempio *di Liliana Dionigi* 28

agenda ofs-gifra 29

Visti da vicino *di fr. Venanzio Reali* 29

in libreria 31

### GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condiret-  
tori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Ve-  
nanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsec-  
chi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

### AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)  
Tel. 0542/40.265

### SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956



**ABBONAMENTI**  
Italia: L. 12.000  
Estero: L. 30.000



carta riciclata

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

**Le nostre  
tossicodipendenze**

Non dimenticherò mai gli occhi angosciati e rabbiosi di mia madre, quando ci accorgemmo tutto d'un colpo che i tentacoli della droga avevano cominciato a strisciare anche attorno a casa nostra, tentando di penetrare all'interno della nostra vita familiare. Fu proprio lei, con la determinazione e la disperazione di una madre che difende la cosa più importante della sua vita, a fare da scudo a quell'orribile assalto. E noi tutti facemmo blocco con lei. Ora, ad anni di distanza, ci rimane solo il ricordo di un momento difficile, superato insieme.

Il dibattito sulla legge antidroga è andato avanti in questi mesi, fra fiammate di polemica e periodi di ripensamenti. Alla fine, la legge è stata approvata, frutto di compromesso fra le diverse posizioni, e l'opinione pubblica, per un momento, ha preso consapevolezza della gravità del problema. Eppure non riusciamo a liberarci da un senso di impotenza, di fronte ad una piaga che minaccia inesorabilmente le nostre nuove generazioni. Quelle due persone che ogni giorno muoiono per droga non ci lasciano tranquilli, e l'intero problema va riconsiderato in una prospettiva più ampia. È arrivato il tempo in cui "la droga" deve finire di essere tema di discussioni tutto sommato astratte, per cominciare ad essere un problema vero, che tocca direttamente la nostra vita. Questo può accadere a condizione che abbiamo il coraggio di aprire gli occhi, sia quando lo scopriamo nell'aula in cui insegniamo, che nella fabbrica o nell'ufficio dove lavoriamo, nella parrocchia dove facciamo catechismo, o nella stanza di quel nostro figlio con cui non riusciamo quasi più a parlare. Solo allora, probabilmente, ci rendiamo conto di un cumulo di premesse sbagliate, di una interminabile serie di latitanze colpevoli, di un generalizzato vuoto di senso e di voglia di vivere. È da questa presa di coscienza che deve partire una lotta alla droga che abbia senso e che ci coinvolga fino in fondo.

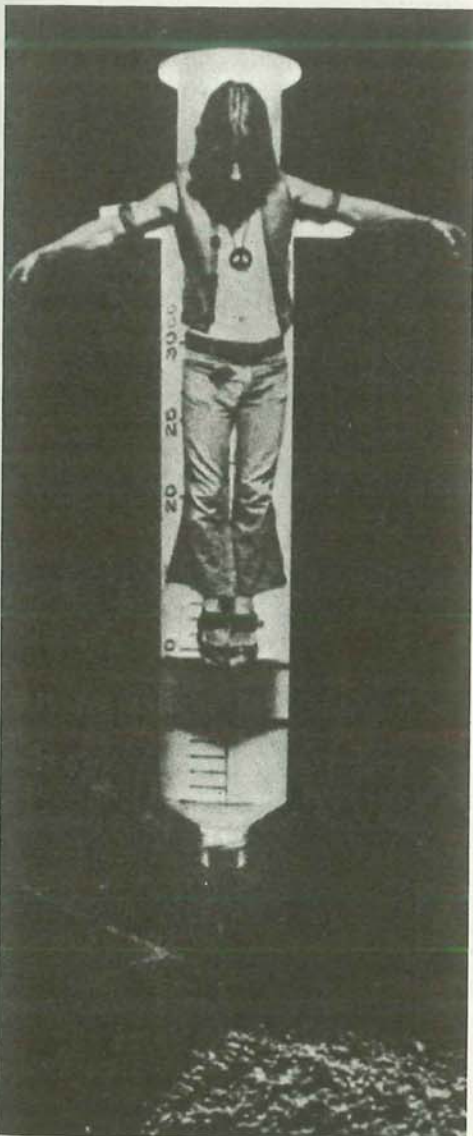
La prima cosa che va in ogni caso salvata è il principio della responsabilità personale di tutti, tossicodipendenti compresi. Con tutte le scusanti e le attenuanti del caso, bisogna avere il coraggio di ribadire che la scelta della droga, anche solo quella di "provare", rimane pur sempre una scelta personale. Scusare o separare i giovani dalle loro personali responsabilità, farebbe il gioco della droga stessa, rientrando in quella logica di incapacità a compiere scelte responsabili che li ha portati a drogarsi. Lo stesso vale per gli interventi indirizzati al recupero. Il drogato è, e rimane, persona libera e responsabile. Scegliere per lui, e costringerlo ad accettare scelte non sue, lo rinchiuderebbe ancora una volta dentro ad un ruolo passivo, senza vie d'uscita.

La seconda cosa da tenere presente è che nessuno può illudersi di essere fuori da questo problema. E la prima ad essere chiamata in causa è la famiglia. Purtroppo non è più così chiaramente percepito e concretamente vissuto quello che ha ricordato il Cardinale Ballestrero, in una famosa omelia pronunciata a pochi giorni dalla strage di tossici a Torino, negli ultimi giorni dell'ottobre scorso: "È più importante la crescita e l'educazione dei giovani che il lavoro, che la carriera, che il benessere, che il rango sociale: che la famiglia resti e diventi sempre più sorgente d'amore per le generazioni che crescono: senza questa, le piaghe sociali non scompariranno".

La terza cosa da non dimenticare è che il male di oggi ha radici assai lontane. L'incertezza educativa — quando non si è trattato di vera e propria latitanza — che, partendo dalle stesse teorie pedagogiche, ha attraversato tutti i livelli della nostra cultura, dalla famiglia alla politica, dalla scuola alla parrocchia, dalla scienza al mondo del lavoro, ha avuto effetti devastanti. Proprio in questo vuoto educativo la cultura della droga ha potuto infiltrarsi e prosperare.

Mi torna in mente uno slogan coniato qualche anno fa contro un'altra grande piaga sociale del nostro tempo: la fame. Potremmo parafrasare quello slogan così: "Contro la droga, cambia la vita". In quella prima occasione, la nostra vita — di fatto — non è cambiata, e ancora si muore di fame nel mondo. Dio non voglia che, fra qualche anno, ci troviamo a fare le medesime amare costatazioni anche per le vittime della droga.

**Fr. Luigi Martignani**



### Lettera ai bambini di tutto il mondo

*Cari amici delle terre vicine e lontane, voglio proprio dirvi che, per vivere in pace, ci vuole tanta pazienza. Ma per questo occorre molto affetto; l'amore è tutto, e invece nel mondo ci sono guerre e violenze, perché gli uomini non si amano.*

*Io sono un ragazzo che svolge il programma "Doman", e di pazienza ne ho tanta, perché so che c'è Qualcuno nel cielo che ci guarda e ci vuole bene.*

*Non sono mai triste, perché ho imparato a prendere la vita come viene, e so che a essere tristi non si risolve niente. State allegri, perché tanta gente vi vuole bene; ve ne voglio anch'io, che ho scritto questa lettera apposta per voi e la vorrei pubblicare in tutti i giornali del mondo. Ciao.*

**Davide Baldassarri**

Castel S. Pietro Terme — BO

### Nonviolenza: non è roba da medioevo

*Vi inviamo la documentazione relativa al convegno "Un nome che cambia: la nonviolenza e la società civile", che si terrà a Molfetta, presso l'aula magna del Seminario Teologico regionale il 4-5-6 febbraio '89.*

*Non è solo l'allineamento dei luoghi del dissenso. Né la declinazione dell'impotenza del soggetto. O il rinnegamento delle utopie sociali, maturate nel decennio precedente. O la rivincita della cultura del più forte.*

*La qualità di questi nostri anni '80 è altrove. È nei laboratori della condivisione, in cui si mina il conformismo individualista. È nelle fucine della solidarietà, in cui si sperimenta la "convivialità delle differenze". È nelle officine del silenzio, in cui si sperimenta una nuova politica, che sappia corrodere le radici del profitto.*

*Non abbiamo vissuto, allora, nel medioevo della speranza.*

*Piuttosto, sono mutate le forme del disagio. Più sotterranee, latenti ma anche più dirette, di base. Nella pace come nella lotta contro la violenza organizzata. Nei temi di giustizia sociale come nella difesa ambientale.*

*Questo convegno prova ad assegnare un nome a queste sfide. Vuole capire, cioè, se la nonviolenza può costituire il titolo che riassume tutto il vissuto, maturato dall'enorme lavoro prodotto dalla creatività sociale di questo decennio.*

*Se è vero, insomma, che la nonviolenza, intesa come spiritualità del conflitto tra l'uomo e il potere, sia veramente il nome che sta cambiando le coscienze in-*

*quiete, che abitano sulla soglia del secondo millennio.*

*Ringraziandovi sin d'ora per la vostra preziosa collaborazione.*

**La segreteria del convegno**

Molfetta — BA

### Una stecca sui preti—operai

*È sempre una gioia ricevere MC. Il numero di novembre-dicembre mi è poi stato particolarmente caro, perché il lavoro manuale è quello che, a tempo parziale, svolgo come ortolano e vignaiolo e perché questa tematica, oltre che vicina alle mie mani, è vicina al cuore perché riecheggia in me l'indimenticabile lezione del maestro che ho più amato: Lanza del Vasto.*

*È per questo che ho apprezzato l'esplicito invito che fr. Luigi Martignani rivolge a maestri e pastori delle nostre comunità a svolgere una attività manuale.*

*Ho però avuto la sensazione di una "stecca" proprio nel pezzo finale del bel l'articolo là dove si parla di "faziostà politiche oramai tramontate dei preti—operai". Non ho capito bene se si debba intendere, secondo il fratello Martignani, che ora i preti—operai non sono più politicamente faziosi, oppure che non esistono più preti—operai.*

*Per quel che sta nella mia limitata esperienza, debbo testimoniare che nel passato ho conosciuto Don Sirio Politi, primo prete—operaio italiano, e, negli ultimi anni della sua vita terrena, presidente del MIR. Da lui ho avuto tanta paterna amicizia e forti stimoli per il mio impegno religioso e civile, distante anni luce da ogni sorta di faziosità.*

*Qui, in Piemonte e a Torino in particolare, hanno operato e operano dei preti—operai che sono una preziosa, cristallina, vivente testimonianza evangelica. Per quanto ho visto con i miei occhi e sentito con le mie orecchie, il giudizio che mi sono fatto relativo ai preti citati e ad altri è di stima, gratitudine e ammirazione.*

*Pace, forza e gioia.*

**Beppe Marasso**

Ivrea — TO

*Carissimo Beppe, l'intento dell'articolo citato era quello di presentare, in una visione ampia, i rapporti fra lavoro manuale e ministero apostolico. Non ci sentiamo, nemmeno a dirlo, di esprimere giudizi personali sui preti—operai, anche se — tra le righe — abbiamo effettivamente espresso delle riserve circa le possibili strumentalizzazioni, di tipo politico appunto, della loro esperienza.*

*Sulla crisi attuale della figura del prete—operaio si può, per esempio, vedere l'articolo di Lorenzo Prezzi su "Il Regno Attualità" dello scorso 15 dicembre, alle pp. 608—609, crisi che sembra investire più la figura dell'"operaio" che quella del "prete". Ma, al di là delle concrete forme storiche, la cosa importante è non perdere il legame fra predicazione e lavoro manuale, a beneficio di ambedue.*

### Una testimonianza che ci rianima

*Durante i miei diciotto anni di permanenza come cappellano al Bellaria, ho osservato, con una certa attenzione, l'attività svolta da infermieri, ausiliari, tecnici e altri facenti parte del personale.*

*Particolare attenzione l'ho posta agli operatori che lavorano al Servizio di Rianimazione, pur recandomi da loro solo saltuariamente. Qui, come è risaputo, risiedono gli ammalati più gravi e sofferenti, maggiormente bisognosi di cure ed attenzioni, fisiche e soprattutto morali.*

*È con grande soddisfazione che posso affermare quanto meravigliosa sia l'opera svolta da questi addetti, molti dei quali giovanissimi, quanto grande sia la loro professionalità, dedizione e amorevolezza verso infermi che, svuotati psicologicamente e rassegnati al dolore, si affidano ormai unicamente alle mani di questi missionari della cura, cercando e trovando fiducia e amore, perché il loro incerto futuro sia meno tribolato.*

*Ho voluto sottolineare la giovane età che spesso ho riscontrato fra questi lavoratori, perché questo dato è molto significativo. I ragazzi di oggi, spesso bistrattati, non sono dunque solo i violenti, i dissociati o i drogati di cui continuamente leggiamo sui giornali, ma sono anche questi uomini eccezionali, esempi di vocazione, che con il loro operato si avvicinano sempre più a Dio.*

**Fr. Apollinare Sassi**

Ospedale Bellaria — Bologna

### Alla vita darci la pelle, anche se accapponata

*Mi è giunto, sempre molto gradito, l'ultimo Messaggero Cappuccino sulla procreazione. Mi sono sentita coinvolta in quanto moglie e madre. Poche sere prima avevano trasmesso, credo su RAI 1, un film ed un dibattito proprio sul tema famiglia—bambino—scienza. Il film è stato simpatico, ma nel dibattito ci sono state frasi e filmati che mi hanno accapponato la pelle: embrioni congelati, ovuli fecondati artificialmente, e poi donne al*

settimo cielo, perché finalmente potevano essere madri. Proprio un mercato di vite, fatte secondo i propri gusti. Poi il filmato di una donna, non più giovane, con figli più o meno della mia età, e con l'amante altrettanto giovane; ecco il suo problema: vuole dare un figlio a questo uomo, ma non può; così ha accettato di fecondare l'ovulo della figlia con lo sperma dell'amante, però artificialmente.

Poi di un giovane che dà lo sperma per il bene dell'umanità. Ma, Santo Cielo! Dove vuole arrivare la meschinità umana? Come possono accettare le persone, questi avvenimenti? Come può la legge permettere tutto questo? E la loro coscienza? Questi bambini, quando chiederanno il perché della loro esistenza, non rimarranno traumatizzati sapendo la storia della loro nascita?

La vita, che è il più bel dono che Dio ci ha fatto, come può essere ridotta ad un livello così basso? Il valore del matrimonio che senso avrà nel futuro, se queste cose si evolveranno? Ma poi l'esistenza di ogni individuo, e soprattutto della donna, che forma andrà prendendo? Si ringrazierà ancora Dio o la provetta?

No. Rifiuto di accettare questo scandalo. Non può un uomo mettersi allo stesso livello di Dio, solo perché ha la capacità di dare la vita congelando un embrione!

Mi sento dare della pazza in quanto, a 26 anni, non è tanto normale avere tre figli. Di questo ne ringrazio Dio, che mi ha donato la capacità di procreare.

Nel dibattito si è parlato anche di adozione, valore in cui credo molto, in quanto può essere una forma d'amore per tutti quei bambini chiusi in Istituti. Ma, anche qui, è caduta la mano del denaro, e così si è aperto un nuovo mercato di vite umane. Ma perché? Perché? Questa è tecnologia avanzata? Questa è la scienza per il bene dell'umanità? Sono arcistufa di vedere tutto questo che porta il mondo a rotoli e starmene seduta a guardare, senza avere la possibilità di fare qualcosa. Voglio, devo e posso, nel mio piccolo, fare qualcosa.

#### Lettera firmata

Vivere, dimostrando amore alla vita è già fare. Ma amare la vita è un'arte che va imparata, e va imparata alla scuola della Vita; le "materie" sono umiltà, forza, coraggio, tenerezza, fiducia, perspicacia, innocenza e scaltrezza. E il Maestro è solo uno,



Colui che vuol essere "tutto in tutte le cose", ma ama assentarsi e continuare la lezione in una miriade di "supplenti", che solitamente ci sconcertano: gli altri.

Vivi nella certezza che ciò che c'è di vivo nella tua vita vivifica tutti e tutto. Poi saprai cosa fare; te lo diranno le situazioni, gli avvenimenti, le persone. Certo, le cose che possiamo fare sono tante: dal parlare di queste cose agli amici, al chiedere che i politici che votiamo si impegnino in queste cose e ce ne diano riscontro; dall'incontro in parrocchia sulla famiglia, alle lettere di solidarietà a chi adotta bambini, dal sostegno ai centri per la vita, alla attenzione a situazioni di disagio sul territorio.

E altre si possono inventare. Ma è importante, sopra ogni altra cosa, amare la vita vivendo.

#### Sulle adozioni gridare più forte

Mi sono abbonata al vostro Messaggero Cappuccino, perché mi è piaciuto parecchio; ma ci sono anche cose che mi de-

ludono, e mi sembra giusto dirvele. In particolare, mi lascia perplessa il numero cinque dell'88, sulla equazione della coppia, un po' "reazionario" in confronto ai precedenti. È vero che si tratta di un argomento difficile.

Per esempio sulle adozioni, si poteva gridare alquanto più forte: sullo scandalo che danno i cattolici da una parte, che non accolgono i bambini senza genitori, e ancor più sullo scandalo che danno le istituzioni, che mettono tutti i bastoni possibili fra le ruote perché le adozioni non vengano fatte. Per esempio, recentemente e inspiegabilmente la differenza di età fra adottante e adottato è stata ridotta da 45 a 40 anni, il che significa che, passati i 40 anni — anche solo del padre — una coppia non può adottare un bambino piccolo. E c'è di peggio! Contro questo bisogna gridare.

Gloria Gazzeri  
Roma

#### Bastonare un po' di più

Non è possibile continuare all'infinito in questa corsa frenetica a produrre e a consumare sempre di più, continuando ad illudersi che la felicità stia nelle cose. Il degrado culturale del consumismo ha portato all'ulteriore degrado — quasi un inquinamento — morale.

Fra l'altro, i nostri consumi vengono fatti prevalentemente a spese dei popoli più poveri, che così si impoveriscono sempre di più. È di nuovo la classe più forte che

Caro...

...MC

*punisce la più debole: nel caso del Terzo Mondo, più debole per costituzione, mentre nel caso dell'inquinamento i più deboli sono i nostri pronipoti, cui consegneremo un mondo inquinato ed impoverito di risorse; sono deboli, in questo caso, perché non ancora presenti.*

*Tutte queste cose le conoscete benissimo, ed avrei potuto fare a meno di scriverle; ma vorrei porvi una domanda: perché la Chiesa non è più dura in questo campo? Gli Apostoli non andavano tanto per il sottile: Anania e sua moglie sono morti per aver mentito e non aver consegnato il loro intero guadagno; oggi non si arriva neppure a negare l'assoluzione. Andando in chiesa la domenica, sembra di andare ad una sfilata di moda: pellicce e gioielli a non finire, molte delle persone più vicine alla Chiesa sfoggiano in continuazione ogni sorta di spese; eppure nessuno dice niente. Per meglio dire, dal pulpito le prediche vengono fatte, ma poi non si richiede l'applicazione. Questo è normale. Per esempio, "Non dire falsa testimonianza" vale in molti casi, ma non nelle frodi ai danni del fisco.*

*Eppure lo spreco si configura, secondo me, come un peccato tra i più gravi: è, infatti, omicidio nei confronti di chi muore di fame, e muore o morirà per l'inquinamento, ed è furto nei confronti del Terzo Mondo o dei poveri di casa nostra. Eppure, in confessionale, queste cose non me le sento quasi mai chiedere.*

*Gesù perdonava a tutti, ma non ha perdonato ai mercanti del tempio; accettava qualsiasi cosa, ma non l'egoismo, e non si è mai preoccupato di avere un seguito numeroso: agli Apostoli ha detto "Anche voi volete andarvene?" e non li avrebbe certo trattiene, se Pietro non avesse detto: "Dove vuoi che andiamo, solo tu hai parole di vita eterna".*

*Forse sarebbe meglio avere le chiese un po' più vuote, ma più credibili. Per favore, incominciate a bastonare un po' più forte.*

**Franco Smai**  
Porto Marghera—VE

Queste due ultime lettere sono un invito a gridare e a bastonare un po' più forte, un invito che raccogliamo, anche se non con piacere. Non ci fa piacere dover gridare di più e bastonare di più: non ci è molto congeniale; ma capiamo che dobbiamo fare anche cose che non ci piacciono, e vorremmo tanto fossero superflue. Certo non abbiamo la vocazione del battitore, ma se il pastore dorme e il lupo divora le pecore, dobbiamo urlare e svegliarlo, anche con le bastonate, se occorre. Col rimpianto, però, di non essere riusciti a dare un fratello al lupo di Gubbio.



## Poesie dal carcere

**Dal carcere di Rebibbia ci è arrivata questa poesia che pubblichiamo volentieri**

In questo sepolcro per vivi,  
i giorni  
sempre uguali  
sono un'eterna attesa;  
un'alienante,  
esasperante attesa  
d'ignote verità  
che non giungono mai.  
Sapessi...  
Quanto ti ho attesa.  
Ogni domenica:  
ho fatto la doccia di buon'ora,  
mi sono rasato con cura,  
ho indossato l'unico vestito  
un po' decente,  
mi sono cosperso di profumo,  
... e ti ho attesa.  
Dio, quanto ti ho attesa.  
Con tutta l'anima ti ho attesa.  
Inutilmente ti ho attesa.

Di tanto in tanto un nome:  
Rossi! Gallace! Federici!  
Presto: colloquio.  
Il cuore eccitatissimo  
pulsava all'impazzata,  
quasi volesse esplodere...  
Il nome mio d'ingenuo sognatore,  
nessuno ha mai scandito.  
... e ti ho attesa  
invano.  
Agonizzante  
ho smesso di sperare.  
Tutta la mia esistenza  
è stata  
e continua ad essere:  
un'alienante,  
esasperante attesa...  
del nulla.  
**Francesco Greco**  
Carcere di Rebibbia — Roma

**Dio è maschile?**

# Padre e Madre nostro, che sei nei cieli

di fr. FREDERIC RAURELL

**Se la persona umana totale, in quanto uomo e donna,  
è creata ad immagine di Dio, allora occorre usare anche  
simboli femminili per descrivere Dio**

**Dal Dio indicibile alla metafora su  
Dio**

Il pensiero biblico, così come è stato concretamente formulato nella Sacra Scrittura, è consapevole dell'incapacità del linguaggio umano ad esprimere adeguatamente ciò che è Dio. Proprio per questo il teologo del Secondo Isaia lo chiama l'"Incomparabile" (Isaia 46, 5).

L'incomparabilità di Dio viene espressa dal termine "Santo", forse l'unica parola non metaforica applicata a Dio, che nell'originale ebraico significa "Il Tutt'Altro", "Il Diverso", "Il Lontano", ecc. È una maniera di ricordarsi che Dio non è mai adeguatamente espresso né esprimibile. Dio sempre è una parola incompiuta e aperta, proprio perché Dio è ineffabile, cioè inesprimibile.

Malgrado ciò, la Bibbia è piena di nomi che la comunità credente dà a Dio. I termini che compaiono nella Bibbia per parlare di Dio o rivolgersi a Lui sono metaforici. In questo senso gli autori biblici applicano a Dio delle metafore derivanti dalla natura. Dio è sole (Salmo 84, 11); la sua

---

Fr. Frederic è docente di esegesi biblica all'Istituto Francescano di Spiritualità di Roma ed all'Università di Barcellona. Esperto di antropologia biblica, ci propone una riflessione sul valore e sui limiti del linguaggio umano quando tenta di dire qualcosa sulla realtà divina, con una attenzione particolare a quella descrizione di Dio, codificata secondo il linguaggio umano, che si chiama Rivelazione biblica.

---

voce è come un torrente poderoso (Ezechiele 43, 2); lo spirito di Dio è come il vento (Giovanni 3, 8); Dio è la roccia di Israele (Deuteronomio 32, 15); è sorgente di acqua viva (Geremia 2, 13); è fuoco divoratore (Deuteronomio 4, 24). Tale linguaggio è molto meno ingenuo di quanto si suol credere. Affermazioni polari e apparentemente opposte (vicino—lontano, compassionevole—collerico, rivelato—occulto, universale—particolare, liberatore—annichilatore) intendono dire qualcosa su Dio: è presente, non è indifferente al bene e al male della comunità.

**Dio possiede caratteristiche e nomi femminili**

Ma le metafore più importanti sono quelle derivate dai rapporti umani. Nella descrizione del Dio bi-

blico prevalgono i termini, le immagini e gli atteggiamenti maschili. Simile verbalizzazione prevalentemente maschile di Dio è un fatto culturale: è l'espressione verbale di una società patriarcale e centrata sul ruolo maschile, ma che in parte riflette anche l'opposizione della religione biblica alla religione ugaritica di Canaan, una religione che sacralizza la terra ed il sesso, ritenuti mezzi necessari per la rivelazione, per la comunione tra l'essere umano e la divinità.

Malgrado la prevalenza dei nomi e delle metafore maschili, la catechesi biblica è consapevole che Dio va visto al di là della maschilità e della femminilità. Nell'includere ed abbracciare la piena umanità sia degli uomini sia delle donne, Dio parla come chi giudica e salva dai ruoli stereotipati nei quali gli uomini in

quanto "maschili" e le donne in quanto "femminili" sono stati compressi nella società patriarcale. Il Dio, che è tanto maschio quanto femmina — e né maschio né femmina — ci indica le possibilità non ancora realizzate di questa umanità nuova. Così si può cominciare a dare un contenuto nuovo alla visione dell'umanità rinnovata, nella quale "non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna" (Galati 3, 28) e nella quale Dio "ha abbattuto il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia" (Efesini 2, 14).

Nell'Antico Testamento si osserva un'ambivalenza, a proposito del femminile come divino. Si ha l'impressione che la religione patriarcale si preoccupi di vincere il femminile. Basta pensare all'antagonismo tra lo jahvismo, la religione del Dio maschio Jahweh, e il baalismo: una lotta non solo contro il rivale cananeo Baal e la religione della fertilità, ma ancor di più una lotta contro la religione della dea madre Astarte. Di fatto, il baalismo significava la distruzione della religione biblica, una religione storica, dove la rivelazione è sempre un atto libero di Dio.

### Due volti, un'unica immagine

Ciò malgrado, Dio viene descritto spesso con dei tratti femminili: "Il Signore avanza come un prode, ... ora griderò come una partoriente, mi affannerò e sbufferò insieme" (Isaia 42, 13—14); "Sion ha detto: Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai" (Isaia 49, 13—15).

In Osea (11, 1—9) viene descritto il rapporto Dio—Israele in termini di tenerezza materna: "Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio". Israele ha storia, incomincia ad esistere a partire dall'amore intenso di Dio, un amore di madre. "Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non volevano capire che io avevo cura amorevole di loro". Insegnare a camminare, tenere per mano, avere cura amorevole, sono i momenti forti della pedagogia materna. Il tempo delle



carezze date quasi giocando dalla mamma al figlioletto è descritto quasi graficamente: "Io li traevo con legami d'affetto, con vincoli di amore; ero per loro come chi solleva un bimbo sino alla guancia; mi chinavo su di loro per dargli da mangiare".

Nei cosiddetti Salmi di lamento individuale, espressione poderosa della preghiera dei poveri, l'orante si rivolge spesso a Dio visto come colui che ha la disponibilità e la sensibilità d'accoglienza della madre. Vi appare un Dio che si commuove nelle sue viscere. La versione aramaica di queste preghiere sa cogliere que-

sto senso superando l'immagine del Dio indifferente alle vicende umane. Così, per esempio, il Salmo 22, 10: "Sei tu che mi hai estratto dal grembo materno, mi hai protetto fin dal seno di mia madre ed hai avuto cura amorevole di me, come una madre".

Dio è libero e non soggetto ad alcuna sorte, ma per il suo amore misericordioso è anche legato al vincolo dell'alleanza con Israele. Dio può evitare le sofferenze del suo popolo, ma non lo fa: preferisce patirle con lui. Se è Colui che è assiso sul trono celeste, non è meno Colui che abita



anche in mezzo ai piccoli ed agli umiliati. Con la sua inabitazione, con il suo essere l'“Emmanuele”, cioè il Dio—con—noi, condivide maternamente tutte le sofferenze dei suoi piccoli. L'Onnipotente si separa da se stesso, si dà al suo popolo, soffre con i suoi patimenti. L'idea biblica del dolore divino supera il concetto semplicemente patriarcale di Dio.

La saggezza divina, la Sapienza, è anche femminile. La si trova presente nell'opera della creazione, nella guida provvidenziale del popolo, nella rivelazione e nella riconciliazione con Dio. La Sapienza appare

con le qualità tipicamente materne della disponibilità e dell'accoglienza.

Nel cristianesimo c'è un discorso che presenta Maria come dimensione femminile contemplata e venerata all'interno della realtà soprannaturale. Un fatto che potrebbe servire a dimostrare la necessità di metafore femminili nel discorso su Dio. Se la persona umana totale, in quanto uomo e donna, è creata a immagine di Dio, occorre usare anche termini e simboli femminili in quella verbalizzazione umana della realtà divina che è la teologia.

**donne che insegnano su Dio**

# La resistibile ascesa di una donna “teologa”

di CETTINA MILITELLO

**Difficile e affascinante il cammino di una donna che non solo studia teologia, ma “pretende” persino d'insegnarla agli uomini**

---

Cettina Militello, laureata in filosofia a Palermo e in teologia alla Gregoriana di Roma, è titolare della cattedra di ecclesiologia alla Facoltà Teologica di Sicilia. Ha pubblicato diversi volumi e saggi di ecclesiologia. In questo racconto—confessione, trapelano la gioia e la passione di un impegno per e nella Chiesa, ma anche le sofferenze ed i rammarichi di chi si accosta per prima ad un mondo dal quale è tradizionalmente esclusa.

---

## **Congiuntura ecclesiale**

Nel 1968, approdando a Roma per intraprendere i miei studi alla Facoltà di Teologia, certamente non supponevo, e sarebbe stato temerario supporlo, che un giorno avrei insegnato in una Facoltà Teologica. Dico sempre, e non solo per scherzo, che a determinarmi a un cammino, certo allora inconsueto, fu pro-

prio il '68. Quegli anni, anche se politicamente li vissi un po' ai margini, mi furono difficili. Ottenuta la laurea in filosofia, non seppi trovare di meglio, per superare certa crisi esistenziale, che continuare a studiare, cominciando un cammino che certamente avrei intrapreso prima, se nel '64, al mio ingresso all'Università, alle donne non fosse stato precluso l'accesso alle facoltà ecclesiastiche.

Dei lunghi anni passati a Roma, sola o quasi, in un contesto prevalente di candidati agli Ordini, ricordo la discrepanza tra ciò che per me era ragione di vita, l'approfondimento della fede, e l'ansia pastorale che caratterizzava per lo più i miei colleghi, ai quali speculazione, rigore e scienza, interessavano assai meno. Devo la mia teologia ad una borsa di studio del Comitato Cattolico Docenti Universitari. Più che un futuro “teologico” mi preparavo a un inserimento nella Facoltà da cui uscivo. Le cose non andarono così. Ed è facile dire “provvidenziale” un itinerario che, per me che lo vissi, tanto facile non fu. Impossibilitata a perseguire una carriera accademica, e respinta, perché colpevole di aver osato tanto, anche nella professionalità più umile dell'insegnamento della religione, al mio ritorno da Roma mi trovai disoccupata. Paradossalmente fu questo l'incentivo al dottorato. Nel frattempo, cambiato Vescovo, cominciai quell'avventura che mi ha portata sino alla cattedra di ecclesiologia.

La mia storia non è fatta dei miei meriti. È quella che io chiamo la “congiuntura ecclesiale” ad avermi reso possibile lo studio prima, e poi l'insegnamento. Certo la congiuntura è il Vaticano II, la sua riforma, la nuova coscienza laicale; ma è anche, al di là del quadro di riferimento, la concretezza delle persone che ho incontrate, che mi hanno incoraggiata, spinta, portata al di là delle mie intenzioni. Come donna, devo confessare che mi va stretto il modello competitivo che regge ogni universo professionale, non escluso quello della teologia. Inoltre, se sono ferma, lucida, appassionata — cito a caso gli aggettivi ricorrenti — nessuno sa quanto mi sgomenta esserlo, e come mi travolge la responsabilità di ciò che sono, non tanto quando scrivo o parlo ad un pubblico largo, quanto quando mi ritrovo ad insegnare al corso istituzionale. È sensazione che oggi, in qualche modo, riesco a dominare; ma non è stato così per lunghi anni...

## **Mancanza di stile**

La mia storia, dunque, appella a persone concrete. Due in particolare: il mio Vescovo, il Card. Pappalardo e il mio “preside”, Mons. Valenziano. La creazione della Facoltà



Teologica di Sicilia è stata "profetia" di entrambi. In tale Facoltà mi sono ritrovata docente stabile, sino alla titolarità di una cattedra nel cui ambito si iscrive la nostra licenza.

Non è facile per una donna accedere all'insegnamento della teologia, non più di quanto lo sia l'accesso qualificato a quelle professionalità per secoli riservate agli uomini. Forse ciò di cui si soffre maggiormente è quella che chiamerei "mancanza di stile". Non si può esorcizzare o rimuovere la donna, e poi pensare che sia indolore un suo coinvolgimento. Ciò di cui soffro maggiormente è l'ipoteca culturale del non credito perché donna. Mi spiego: sono lucida, logica, appassionata. Ebbene basta la mia "passione" — mi riferisco ai nudi "rapporti di lavoro" — per svuotare di significato ciò che credo di capire o che mi pare, a livello di programma o di operatività, efficace, irrinunciabile. Quasi mai riesco a far "capire" ciò che "capisco". Tra l'altro, culturalmente l'intuito è stata risorsa delle donne, potere alternativo, né posso snaturarmi a tal punto da fingere di non capire ciò

che, ahimè, capisco altrimenti, o un po' prima dei miei colleghi maschi...

### **Teologia al femminile**

La "mancanza di stile" sta anche in genere in certa approssimatività nei rapporti, ma soprattutto nel non capire che non ci si sbaglia nelle diagnosi ecclesiali, didattiche, disciplinari solo perché si è donna. Potrebbe anche darsi comunque che queste reazioni o sensazioni siano radicate nelle anomalie di un cammino inedito, e dunque non abbiano esattamente quello spessore che pure hanno quotidianamente sulla mia pelle, malgrado ogni mio sforzo. Diciamo che questo è il prezzo da pagare. Così come inevitabile è l'essere comunque rinserrata nella problematica del "femminile". Intendiamoci, ho ritenuto mio dovere riflettere sulla mia condizione di donna e assumerla come orizzonte della mia stessa ricerca. Ma qualche volta vorrei altra attenzione e altra udienza. E sono veramente grata a chi mi offre possibilità ulteriore di riflessione e di indagine. Certo il femminile, la mia

condizione di laica, l'ecumenismo come luogo teologico e paradigma dialogico, restano i miei interessi fondamentali; ma sono ancora tanti altri i temi dell'ecclesiologia che mi restano da rielaborare.

La mia rivalsa di donna, poi, passa attraverso la generazione che mi segue e che ho iniziata alla teologia. Mi riferisco ovviamente alle donne, ma non ne faccio questione di sesso. Certo il giorno in cui una delle mie allieve, Silvana Manfredi, ha conseguito il dottorato ne sono stata fiera ed esultante assai più che per il mio stesso dottorato: cominciava irreversibilmente un nuovo corso. E quando questa mia allieva mi è diventata collega, e non è la sola, la certezza, malgrado oggettive difficoltà, che la strada era ormai spianata si è fatta più forte.

Potrei raccontare infinite storie di coraggio e di tenacia, che hanno come protagoniste allieve della Facoltà. Ricordo, per tutte, Costanza Scelfo Barberi che si è preparata all'incontro con Dio nell'aridità, che per lei non era tale, dei nostri studi. A lei, stroncata dal cancro, ormai prossima alla licenza, è intitolato l'omonimo Istituto, i cui "Colloqui" — quattro sin qui, il quinto è in preparazione — hanno contribuito all'"immagine" della Facoltà e alla mia stessa immagine. Né l'eroismo è solo femminile, anche se sono i laici soprattutto a darne prova, per l'ulteriore motivazione esigita dal loro intraprendere degli studi per i chierici espressamente richiesti dal loro ministero.

È diversa oggi la naturalezza dello stare insieme di chierici e laici; è diversa la serenità delle donne meno stressate dalle campagne per l'accesso a partecipazione ecclesiale. Certo non penso che la vicenda delle donne, la loro soggettualità ecclesiale passi tutta e soltanto attraverso lo studio e l'insegnamento della teologia, ma più le donne studieranno, e studieranno insieme agli uomini, più laici e chierici faranno insieme il cammino dell'approfondimento critico della fede, più ci si avvierà al modello nuovo che è alle porte. Una Chiesa comunione esige innanzitutto la gioia comune della sapienza, della Parola di Dio condivisa, assimilata, investigata. Una comunità credente sempre più avviata a consapevolezza, a sapere critico non potrà che porre in atto con coerenza ciò di

cui si alimenta. Non si può andare avanti nella contemplazione del mistero di Dio e non adoperarsi perché il mistero dell'uomo vi si adegui.

### Servi inutili

Dal mio accesso alla teologia sono passati ormai venti anni; dal mio approdo all'insegnamento quasi quindici. A volte mi prende la stanchezza di ciò che ho sperato e che è ben lontano dall'essersi realizzato. A volte penso che ne è valsa la pena, e ne vale la pena nella misura in cui tutto ciò che ho operato mio malgrado non finisce con me; ma addirittura può fare a meno di me. Ho soltanto un rammarico, ed è quello di aver perso tanti compagni di cammino. Tanti amici non sono più tali ed è triste e sconsolante interrogarsi sul perché e sul come un ideale quale quello della teologia, dell'insegnarla, della teologia come funzione e servizio ecclesiale, non è stato bastevole a legare insieme persone oneste e sinceramente amiche.

Altro rammarico è relativo alla udienza data alla Facoltà in quelle chiese per il cui servizio è stata istituita. Mi sono trovata, senza volerlo, ad insegnare ecclesiologia. Se esistenzialmente parlando non c'è frattura tra ciò che sono "professionalmente" e ciò che sono "ecclesialmente", a maggior ragione si può capire perché di tanti "non sensi" ecclesiali non riesca a darmi ragione. Che la mia isola, in una fase liminare di cultura qual è quella in cui viviamo, che le chiese di Sicilia non colgano la profezia di un progetto che, prima e più d'essere accademico, è profezia di modello culturale e di modello ecclesiale, è vicenda a cui non so e non posso rassegnarmi.

In fondo, quando emerge un certo mio disagio, esso non si lega tanto al mio esser donna pioniera in un ambito alle donne per tanto tempo negato; il mio disagio è ecclesiale nella misura in cui non è accolto un possibile itinerario di coscientizzazione, di adeguazione delle nostre comunità alla sfida del terzo millennio ormai alle porte. Mi ha generata una terra carica di antichi e irrisolti problemi, una terra malgrado tutto ancora strettamente legata a valori cristiani. Per me la teologia, l'insegnamento della teologia, è anche impegno per un riscatto etico, sociale e culturale; è risposta alla mia terra, ai

suoi disattesi bisogni; è profezia, perché cieli nuovi e terra nuova non siano sempre e comunque risospinti al di là della storia; ma perché la storia degli uomini, la storia dei creden-

ti, li sperimenti già qui e ora, nella coerenza di un messaggio tutto intero, accolto nella sua forza liberante e rivoluzionaria.

### inchiesta no stop

# Il diritto di non uniformarsi al modello maschile

di DONATA DE ANDREIS

## Come gli uomini leggono i caratteri femminili che, secondo natura, sono anche in loro?

---

Donata De Andreis è insegnante di matematica e coordinatrice del Movimento insegnanti nonviolenti in Italia. Ci presenta alcune riflessioni, in margine ad una originale inchiesta che ha fatto per noi, dialogando assieme ad una trentina di persone (cfr il riquadro alla pagina seguente) e seguendo alcune indicazioni della "scrittura collettiva", usata da Don Lorenzo Milani e dai ragazzi di Barbiana.

---

### Unisex: double face

Negli ultimi 10—15 anni, all'insegna dell'interscambiabilità dei ruoli tra uomo e donna, c'è stata una rivoluzione che ha investito e modificato le singole mansioni della coppia nella famiglia e dei suoi comportamenti esterni. Dalle risposte ai quiz, suggeriti nell'articolo "Indagine su una casalinga al di sopra di ogni sospetto" (MC nov.—dic. '88, p. 170), è emersa invece una pesante fissità dei ruoli: maschile e femminile. Siamo così stati stimolati ad effettuare una indagine su come uomini e donne vivono i loro ruoli, ed in particolare su come vengono vissuti i lati femminili dell'uomo.

Il lavoro domestico delle donne non viene considerato un secondo

lavoro, ma una vocazione naturale. Il mestiere o la professione esercitati sono, in genere, visti come gratificanti "opzioni" da esse liberamente ma ostinatamente scelte. Manifestare stanchezza o scontento è come se uno che ha insistito per andare a vedere un film "dell'orrore" si lamentasse poi che fa paura. Al contrario, l'uomo che torna a casa dal lavoro ha tutto il diritto di essere stanco e nervoso, di ricevere comprensione e conforto.

È lei a rivolgersi ai figli: "Bambini, fate silenzio: papà riposa". La madre alla figlia: "Hai scelto di lavorare fuori casa? Be'! Lo sapevi di avere un marito e dei figli da accudire! Adesso di che cosa ti lamenti?". L'amica più anziana: "Hai un marito meraviglioso: si alza la notte per i



bambini, lava i piatti; l'altro giorno, che tu eri fuori, l'ho trovato addirittura che stirava!". E ancora... "Non ti rendi conto quanto sei fortunata. Dopo tutto è un uomo! Sapessi invece io...". La suocera al nipotino: "Su, non piangere: queste sono lacrime da donniciuola. Fai il bravo, ometto. Coraggioso come il nonno ed il papà. Sai, una volta il nonno in guerra...". Il nonno alla nipotina: "Stai composta, aiuta il fratellino. Lascia quei giochi ai maschi: oramai sei grande; devi diventare una vera assennata donnina!".

Di generazione in generazione, questi messaggi continuano a trasmettersi con piccole varianti, che hanno il solo scopo di dare spazio alla moda unisex. Le donne, sempre sulla breccia, spesso a costo di sforzi fisici e psichici assurdi, dalla poliziotta alla donna d'affari, sono lì, tese a dimostrare la loro parità, anzi superiorità, rispetto agli uomini. Esse risultano così essere vittime e artefici di questa rigidità di fondo dei ruoli maschile e femminile.

### Né contrapposti, né uguali

Gli uomini, d'altra parte, continuano a leggere in negativo, e quindi a rimuovere e/o negare i caratteri femminili, che, secondo natura, sono anche in loro. Uomini e donne così, per motivi diversi, si vietano il pianto, non si concedono di verbalizzare la paura, confondono il sentimento con il sentimentalismo, l'emotività con la superficialità o l'irra-

# Sostantivo femminile sostantivo maschile

di DONATA DE ANDREIS

Riporto qui di seguito due brani che ho tratto da un lavoro di gruppo, eseguito partendo dal metodo della "scrittura collettiva". Il "gioco", che potete ripetere fra amici o nella animazione di un gruppo, è consistito nello scrivere delle frasi in base a cinque parole—stimolo (coraggio, tenerezza, femminile, maschile, effeminato) e nel riunire poi tutte le singole frasi anonime in una "scrittura unica", mantenendo la divisione fra gli uomini e le donne, e nel confrontarci alla fine con questa.

**Brano ottenuto  
dall'assemblaggio di foglietti  
scritti da donne.**

*(coraggio)*

Coraggio è guardare in faccia la paura ed andare avanti. È vivere in armonia con se stessi e con gli altri, nonostante che certe situazioni permangano difficili per moltissimo tempo. Ci vuole coraggio a dire la verità, quando diventa pericoloso dirla, ed ancora di più a continuare a vivere dopo un grande dolore, ed ancora molto di più a mettere al mondo dei figli.

*(tenerezza)*

A volte serve coraggio per manifestare la tenerezza, spesso è difficile provarla ed ancora di più manifestarla. È comunque facile fraintendere il significato della parola tenerezza: per molti, infatti, è sinonimo di passività, debolezza, remissività. Per capire, bisogna avere presente un bambino che dorme o pensare all'amore di quelli che sanno amare come i bambini.

*(femminile)*

Femminile è chi mette insieme coraggio, tenerezza ed un pizzico di follia. Sembra assai difficile essere donna ed avere il senso della propria storia. La femminilità è sensibilità e capacità di adattamento; ma, per alcuni, è solo essere o un'oca o una gran dama. Per altri poi, per fortuna, è coscienza di sé, disponibilità ed allegria.

*(maschile)*

Maschile è un volto duro, sicuro di sé, ma buono. È la razionalità come guida nella vita di tutti i giorni. È l'essere "più" per molti e l'essere "meno" per altri. Spesso ci si sente valutate positivamente soltanto se si dimostrano qualità da maschio. Certo è che tutta la musica che sentiamo è scritta da maschi. Maschile e femminile, a volte, si contrappongono; ma fortunatamente, la maggior parte delle volte, si sovrappongono alla perfezione.

*(effeminato)*

Effeminato evoca quanto di negativo vi è nel femminile, specialmente se manifestato da un uomo. Una donna effeminata manca di qualche cosa. Un uomo effeminato ha qualcosa di troppo. Il coraggio e la tenerezza mi fanno pensare alla donna; quando un uomo è tenero, ne rimango colpita, ma non penso per questo che sia effeminato. Forse coraggio e tenerezza, se genuini, sono caratteristici sia del femminile che del maschile; se affettati sono dell'effeminato.

**Brano ottenuto  
dall'assemblaggio delle  
risposte scritte da uomini.**

*(coraggio)*

Il coraggio, da non confondere con l'imprudenza, è necessario per scegliere, cambiare, vivere, cioè per fare le cose che ti fanno paura. Il coraggio è un'arma, non sempre la migliore. Per avere coraggio, non basta volerlo: esso infatti presuppone innanzitutto la responsabilità.

*(tenerezza)*

"Le ho chiuso gli occhi con tenerezza". Nella vita è importante la tenerezza, per vivere meglio i momenti amari. Infatti essa migliora ed addolcisce certe situazioni; ma più la si cerca, meno la si incontra. È presente soltanto nel ricordo della nostra infanzia. Infatti la si prova per bambini molto piccoli.

(femminile)

Non so chi abbia detto che vedere una donna aiuta a migliorare le cose: spesso è vero, ma non sempre. La femminilità ha un sapore dolce. È comunque erroneo abbinarla a fenomeni di dolcezza e sensibilità. Il femminile è fonte di molte appassionanti contraddizioni; ma la femminilità è oggi in crisi, perché è in crisi il senso di essere "umani". Infatti "femminile" dovrebbe essere sinonimo di spontaneo, conforme alla natura ed al suo perpetuarsi.

(maschile)

Il mondo è maschile? È una virilità richiesta? Non sempre, ma, quasi sempre, maschile è sinonimo di forza, di decisionalità. Tuttavia alcuni uomini si ritengono più deboli di tante donne che conoscono. Il mondo maschile, ligio alle regole, alle tradizioni ed ai suoi schemi, è purtroppo dominante nella società.

(effeminato)

Il gusto del femminile è il gusto dell'ambiguità; gli atteggiamenti effeminati sono spiacevoli e danno fastidio. Tuttavia ognuno ha una componente femminile in sé, tutto dipende da come e quanto si manifesta. Sebbene il coraggio sia per tradizione maschile e la tenerezza femminile, un tenero gesto maschile non va interpretato come effeminato. Una persona che racchiude il coraggio dell'uomo e la tenerezza della donna è certo invidiabile.



zionalità, vivono la sessualità senza gioia né tenerezza, affogati nella solitudine di un rapporto che solo esternamente è "a due". Infatti, in questo contesto, non può nascere e strutturarsi la "coppia vitale", un qualche cosa fuori dai due, ma che appartiene ad entrambi. Che non è (per carità) un figlio, ma uno speciale habitat, uno spazio a due, che riconosce e quindi rispetta lo spazio separato di ognuno dei due. Quando questo qualche cosa è nato, l'atmosfera è buona, i tempi maturi per, eventualmente, accogliere senza troppa paura un bimbo. La responsabilità della coppia non consiste infatti nel fare un figlio quando è stata raggiunta una certa disponibilità economica, ma quando, attraverso la ricerca individuale e comune del "bene—essere" e non del "bene—avere", è nato l'amore gratuito, alimentato da una logica vitale e femminile, non femminista né effeminata, che appartiene indifferentemente agli uomini e alle donne.

Purtroppo però l'educazione in famiglia ed a scuola e i modelli di vita proposti dai mass—media, sono assolutamente confacenti all'attuale logica violenta e di tipo maschilista, sostenuta indifferentemente da uomini e donne, basata sulla competizione e sul successo del più forte.

Dalla nostra inchiesta sembra risultare inoltre che è proprio questo modello di vita che, per automantenersi, da una parte opera ed alimenta la scissione e la contrapposizione tra maschile e femminile a livelli molto profondi, mentre dall'altra promuove false eguaglianze fra i sessi.

## linguaggio

# Perfidie di un linguaggio retrogrado e maschilista

di MADDALENA MASUTTI

**Cosa ci ha comunicato il linguaggio sulla realtà femminile e sul rapporto uomo-donna nella società e nella Chiesa?**

---

Maddalena Masutti, insegnante di filosofia e storia, ha collaborato alla ricerca storica per la Congregazione dei Riti in Vaticano. Appartiene al "Comitato promozione della donna" di Milano e al movimento nazionale "Voce Donna". Si occupa di problemi femminili soprattutto dal punto di vista storico. Ha pubblicato "Cristo è nato in Africa", EMI, Bologna, e "Tornerò tra la gente", Claudiana, Torino. Altre sue opere sono in corso di pubblicazione. Collabora come giornalista a riviste e giornali.

---

### La lingua batte...

Sappiamo tutti per esperienza personale quanto sia importante

nelle nostre relazioni quotidiane il valore del linguaggio. Basta una parola per sollevarci o demolirci. Nelle nostre espressioni vengono veicolati

sentimenti, opinioni e giudizi sulle persone e sui dati di fatto. E, quanto più esse sono cariche di emozioni, tanto più rivelano la nostra partecipazione o il nostro distacco.

Con i grandi cambiamenti operati dalla industrializzazione e dalla tecnica, è cambiato il tradizionale modo di vivere ed è mutato contemporaneamente il modo di interpretare la realtà in genere e la vita in particolare. È cambiata pure l'espressione dei valori inerenti alla realtà, anche se non sempre in maniera adeguata. È più facile trovare un linguaggio pertinente in settori specifici della produttività e del commercio, mentre nell'ambito del costume e dei rapporti personali espressioni comuni di antica data persistono immutabili e quasi incapaci di nuovi adattamenti. Ci sono grandi conquiste nella scoperta dei valori interpersonali, perché le nuove esperienze di vita e di lavoro hanno rivelato capacità interscambiabili che non riducono più in maniera stereotipata i ruoli delle persone.

Proprio di fronte a queste conquiste culturali di notevolissimo valore, molte forme di linguaggio ed alcune in particolare si sono rivelate troppo lente nella loro evoluzione, e c'è voluta la consapevolezza e il coraggio di persone sensibili e qualificate per puntualizzarne l'arretratezza e la stonatura.

### Chi dice donna...

A noi interessa qui specificamente il linguaggio delineante il mondo femminile, ed è necessario per questo qualche breve richiamo storico. Il problema del linguaggio si è posto in modo sintomatico solo da una ventina d'anni a questa parte. Ed il ritardo è spiegabile dal fatto che ci sono state prima rivendicazioni concrete di grande importanza. Fin dal secolo scorso le donne lottarono per ottenere diritti fondamentali, come la possibilità di possedere in proprio, il diritto all'istruzione, alla parità di lavoro, al voto attivo e passivo. Queste rivendicazioni, ottenute lentamente e a fatica, coprirono decenni di attesa e approdarono a legislazioni più o meno paritarie in vari Paesi.

Ma le constatazioni pratiche rivelarono che la parità uomo—donna sancita dai codici non eliminava effettivamente la discriminazione. Il



linguaggio comune della legge non coincideva cioè con il linguaggio comune rivelante la mentalità della gente. La cultura non trovava, o non aveva ancora, le parole adeguate. Ci furono nuove puntualizzazioni e rivendicazioni per un diritto familiare paritario, per decidere liberamente secondo un certo tipo di femminismo, se e quando diventare madre. Fu in seguito a problematiche del genere e alle reazioni da esse suscitate che alcune donne incominciarono a porre la loro attenzione all'antifemminismo, radicato nella stessa cultura popolare.

### Dalla donna ha avuto origine il peccato (Siracide 25, 24)

Antropologhe e specialiste di altro genere avevano già sottolineato il sessismo del linguaggio comune come strumento di oppressione per la donna, ma il discorso venne particolarmente approfondito quando, verso gli anni '70, alcune teologhe statunitensi sottolinearono i problemi legati alle immagini maschili per la designazione di Dio e l'assenza completa delle donne nel linguaggio liturgico. Mettevano naturalmente in evidenza le ripercussioni psicologiche ed emotive che col tempo si erano, di conseguenza, create nelle popolazioni. La loro denuncia indusse varie Chiese americane a fare un serio esame di coscienza, ad epurare i libri di culto e a lanciare il progetto di una traduzione della Bibbia

eliminando le espressioni marcatamente maschiliste. I vescovi cattolici corressero a loro volta il Canone della Messa.

Il significato negativo dell'identità femminile, in certi passi della Bibbia, è quanto mai sintomatico: constatate le dure condizioni di vita delle donne in generale, se ne arguiva che esse dovevano essere frutto e punizione di una colpa. Da qui l'origine peculiare della responsabilità della donna nel peccato. E di conseguenza un linguaggio infamante che ha influito sul linguaggio ordinario della Chiesa e dell'intera cultura occidentale. Significativa e rivoluzionaria la "Mulieris Dignitatem" di Giovanni Paolo II proprio perché, nel fare il commento alla Genesi, esorcizza il discorso durato duemila anni nella Chiesa sull'identità e la dignità femminile.

Il linguaggio non ha mai una funzione neutrale. Esso agisce in modo esplicito e costante in maniera da screditare quando è negativo, l'identità della persona e minarne la resistenza psicologica. Naturalmente ci si guarda bene dal ritenere responsabile solo la Bibbia, che ha adottato per lo più le espressioni delle civiltà correnti. Ma si deduce dall'interpretazione di molti suoi passi la collocazione che l'uomo fa di se stesso al centro dell'universo umano, vedendo nella donna quell'"altra", che non ha la possibilità di equivalenza con lui, e solo quando con la verginità rinnega il suo sesso, quindi il suo

essere completamente e specificamente se stessa, può, nella visione di alcuni Padri della Chiesa, diventare "homo", e quindi riscattarsi.

### Donna al volante...

L'impronta maschilizzante che deve assumere la donna per realizzarsi continua nei secoli anche fuori dal linguaggio ecclesiastico e, corredato da altri filoni, entra in quello comune. Anche odierno: se una donna svolge un'attività non molto qualificata e scarsamente interessante, ha sicuramente la sua denominazione al femminile, osserva Liliana Lanzarini nel saggio "Donne e linguaggio", a cura del Gruppo Promozione Donna. Le difficoltà invece incominciano quando si entra nel campo delle attività professionali ritenute prestigiose. Già, perché, se la fatica può essere femmina, il prestigio è sicuramente maschio.

Così, se non è per niente difficile annoverare le cuoche, le operaie, le contadine e un po' più in su le segretarie della scuola o le direttrici dell'asilo, bisogna ritornare al maschile per designare la signora segretario del partito o la signora direttore di un giornale o ministro della pubblica istruzione. Maschio è indice di positività, e pare proprio che non ci sia pienezza di realizzazione per la donna, se non arriva a fare il manager, il grande direttore e il grande responsabile. Il che significa che, per lei specificamente, non viene ancora riconosciuto uno spazio in proprio. Anche nell'ambito teologico, se il suo linguaggio non è arido e secco e razionalisticamente condotto al maschile, non funziona. Dal tempo dei Padri sono cambiate moltissime cose, ma per altre siamo ancora alle medesime condizioni: diventa "homo"! Pensa, parla, esprimiti come lui, altrimenti non vali.

Se il mutato tenore di vita porta sempre di più a cogliere capacità e valori interscambiabili, il linguaggio corrente non esprime ancora sentimenti di accettazione e disponibilità alla giustizia, ma continua a godere del privilegio a mantenerlo. È un dovere di fondo da parte di uomini e donne curare il proprio linguaggio e non sorvolare con faciloneria su quello altrui. Si tratta di un apporto personale doveroso: ognuno di noi contribuisce alla coscientizzazione dei valori in generale.

**storia: Gandhi e Signora**

# Biografia non scritta di una donna sconosciuta

di CLARA d'ESPOSITO

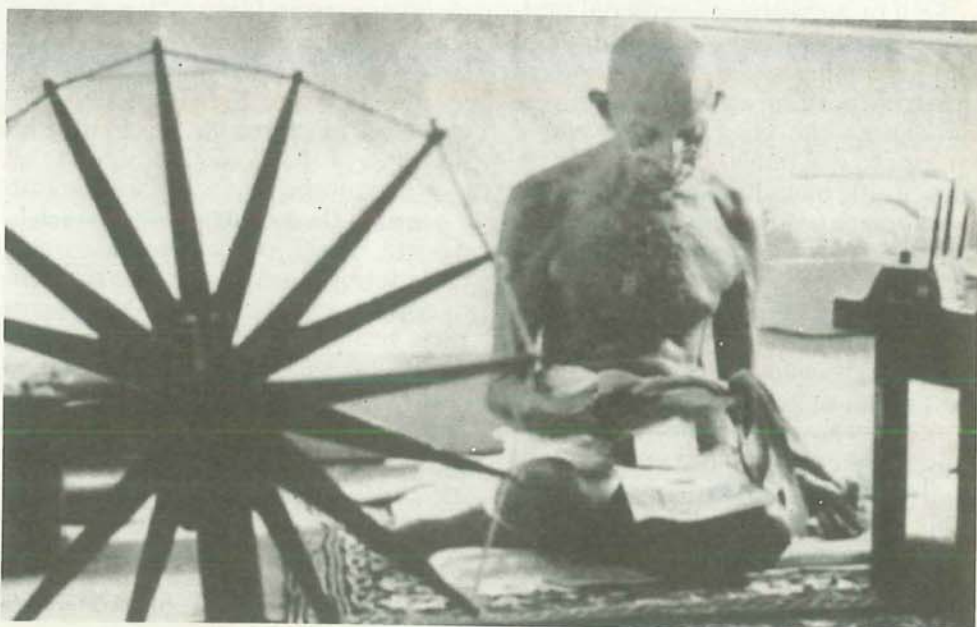
**Il racconto toccante e dolcemente ironico di una povera donna passata alla storia solo perché moglie di un grande**

**Kasturbai: chi è costei?**

Ho letto da qualche parte che l'Unione Mondiale delle Chiese ha suggerito agli organismi competenti di compilare un documento ufficiale, nel quale gli uomini chiedano scusa alle donne di tutte le ingiustizie, prepotenze e malversazioni perpetrate nei loro confronti dall'inizio della storia umana. Carino, anche se un po' tardivo. Se la proposta verrà accolta, chiederò che, nell'elenco delle donne a cui chiedere scusa, sia inserito in tutte lettere il nome della signora Kasturbai. Lo so che non sapete chi è. Non lo sapevo nemmeno

io, fino a qualche tempo fa. Eppure è la moglie di Gandhi. Ed è stato proprio, mentre leggevo — commossa ed ammirata — la biografia di Gandhi scritta da lui stesso (La mia vita per la libertà, Newton—Compton Editrice), che ho letto tra le righe, commossa e divertita, la biografia non scritta della signora Kasturbai. Posso raccontarla?

Kasturbai va sposa ad otto anni a Gandhi, che ne ha tredici: in India si usa così. Il ragazzino è tutt'altro che innocente, e ha già fortemente radicato l'istinto del possesso. Quel giocattolo nuovo che gli hanno regalato i genitori gli piace immensamente; è



tutto suo, nessuno deve vederlo. Guai, perciò, se la povera bambina scende in cortile a giocare con gli altri ragazzi della famiglia, o se solo si affaccia alla finestra. Sono botte da orbi e tirate di trecce da strappare i capelli. Tanto che i genitori di lei ogni tanto se la riprendono in casa, per farla respirare un po'. Quando l'età lo consente, l'istinto di possesso si precisa come amore; ma quale amore? Gandhi lo confessa senza reticenze: il più carnale, il meno degno degli amori. E questo è l'uomo, che nel pieno della virilità, farà voto di castità perfetta, e ne darà correttamente l'annuncio a sua moglie. (Possiamo stupirci se Kasturbai non è sempre riuscita a capirlo?). Fortuna che lui parte: va in Inghilterra a studiare. A proposito: l'istruzione di Kasturbai è finita ad otto anni; quella di Gandhi comincia adesso. Ma gli studi in Europa costano cari: per pagarli, si vendono anche i gioielli di famiglia; compresi, s'intende, quelli che Kasturbai ha portato come dote. Dall'Inghilterra Gandhi torna vegetariano e occidentalizzato; per cui tutta la famiglia cambia di colpo alimentazione e abbigliamento. Fortuna che lui parte di nuovo; adesso è in Sudafrica con un contratto d'avvocato per una ditta commerciale indù; e impiega tutte le sue forze a inimicarsi i bianchi e a difendere gli indù, i musulmani e ogni altra minoranza oppressa ed avvilita. Quando è sicuro d'essersi rovinato la piazza, torna in India a prendere la famiglia.

### **Donna sull'orlo della crisi nervosa**

Se il buon giorno di vede dal mattino, Kasturbai ha subito modo di vedere quale sarà la sua giornata in Africa: difatti ha appena messo piede a terra che già Gandhi le viene strappato dal fianco da una folla inferocita di bianchi che lo aspettano per linciare. Lui fa appena in tempo a ficcare in una carrozza la moglie e i figli, e a spedirli all'indirizzo di un amico, e già lo sbattono contro un muro e gli gettano le prime pietre. Lo salva, passando per caso da quelle parti, una signora inglese (il nome, per favore? da inserire nell'elenco) che, sguainando audacemente il parasole, lo sottrae alla furia della folla. In cerca di lidi più tranquilli, i Gandhi mettono su casa in un suburbio; ma la casa diventa subito una comunità, perché lui ha idee tut-

te sue sul rapporto con la gente: non ci sono segretari, clienti o servi, ma solo fratelli e amici, coi quali è bello vivere, mangiare e dormire sotto lo stesso tetto. E chi cucina per tutta questa gente? Chi lava i piatti, spazza e rifà i letti? Avete indovinato: Kasturbai. Non che Gandhi non l'aiuti: anzi, si è assunto il compito di pulire le latrine. Una mattina, però — sono già le dieci — dà la voce alla moglie: "Finisci tu, per piacere, se no faccio tardi in tribunale". "Questo poi no! Per chi mi hai preso? Questo lavoro in India lo fanno solo gli intoccabili! Se mi vedesse mia madre!". È il suo primo rifiuto? Non lo sappiamo. Sappiamo però che l'uomo della nonviolenza afferra sua moglie per il collo e la sbatte a calci fuori di casa: "Sta' lì, allora! Qui non tollero eccezioni!". Fuori dei cancelli, lei grida e supplica: "Cosa fai? Mi lasci qui? Non lo sai che qui non conosco nessuno? E ai figli che gli racconti, se mi butto sotto una macchina?". Il pensiero dei figli fa rinsavire Gandhi. "Va bene. Entra: ma va' a pulire le latrine. E bada, niente bronchi: questo è un lavoro che si fa sorridendo". Kasturbai va sorridendo a pulire le latrine.

Saranno le fatiche, saranno i sorrisi tirati coll'elastico: fatto sta che lei si ammala e lui deve ricoverarla all'ospedale in preda a una terribile emorragia. I medici non hanno dubbi: "Se questa donna non mangia carne, morirà". Nella penombra della stanza, Gandhi si avvicina a sua moglie. "Kasturbai?" "Sì?" "I medici dicono che per guarire devi mangiare carne. Voglio che tu sappia che ti lascio libera. Non pensare a me. Fa' quello che vuoi". Lei ha un sorriso indefinibile: "Sei gentile. Ma so anch'io cosa c'è scritto nei libri sacri. Non mangerò carne. E non ho paura di morire". E Gandhi arretra confuso, come uno scolare messo a posto dalla maestra. All'alba, se la riporta a casa per morire, divorata dalla febbre, avvolta in uno straccio di coperta, issata in bilico su un carretto traballante. A casa, inopinatamente, lei guarisce. E non è l'unica cosa inopinata che accada in casa Gandhi.

### **Moglie di prima o di seconda classe?**

E finalmente — sia lodata la Sacra Trimurti! — viene pure il giorno che si torna in India. Non solo: ma viene

anche il giorno inatteso della riconoscenza, della gratificazione. La comunità indù del Sudafrica desidera offrire un segno tangibile della sua stima a questa straordinaria famiglia che ha profuso salute ed energie nel difenderla e servirla. Così un grosso cofano viene recapitato a casa Gandhi alla vigilia della partenza. Quando lo apre, Kasturbai non crede ai suoi occhi. Il cofano è pieno d'oro: oro del Trasvaal, diamanti di





Kimberley; e il pezzo più bello è una collana d'oro a cinque giri per la signora Kasturbai. Dunque, finalmente c'è giustizia a questo mondo! È la Sacra Trimurti, non c'è dubbio, che conosce i suoi sacrifici e le restituisce i gioielli della sua dote! Oh, come sarà bello tornare in India e farli vedere alle amiche! Kasturbai va a letto felice come una bambina, stringendosi la sua collana al collo. Chi non dorme tutta la notte, invece, è Gandhi: i suoi passi nervosi misurano la casa in lungo e in largo. All'alba, chiama i figli: "Ragazzi, ho bisogno di voi". "Sì, papà". "Che cosa vi ho insegnato e vi insegno continuamente?". "Che unico premio del servizio reso alla comunità è il servizio stesso". "Appare quindi evidente anche a voi che non possiamo tenerci questi gioielli". "Evidente, papà". "Allora il problema è uno solo: chi lo dirà alla mamma?". "Noi, papà". "Bravi, andate" (a volte, si sa, anche le Anime Grandi possono avere le loro piccole viltà). E difatti l'urlo che proviene dalla stanza di Kasturbai non sembra incoraggiare il dialogo. "No! Restituirli? Non puoi farmi questo!". "Lo farò, donna". "Sei pazzo! Completamente pazzo! Non pensi a me, non pensi all'avvenire dei tuoi figli! Se ti fanno la pelle, di noi che ne sarà? Non lo vedi, che torniamo in India più poveri di quando ne siamo partiti?". "Tu non hai fede, donna. C'è Dio, per provvedere al futuro". "Davvero? Vorrei sapere dov'era Dio, quando ti ho sposato". E così per ore e ore. Alla fine, lei si arrende. Gli lancia la collana ai piedi: "Prendila, fanne quello che vuoi. Ma ti giuro: questa non me la scordo; questa me la lego al dito". Lei dice sempre così, ma poi dimentica. Dimenticherà anche questa, povera Kasturbai.

### Peccò, ma non per la moglie

Comunque, quando tornano in India, ha almeno la soddisfazione di scoprire che suo marito è diventato una celebrità. Perfino gli Inglesi lo trattano con deferenza; e da tutte le regioni dell'India è invocato come mediatore, consigliere, capo carismatico. Lui prende a percorrere il Paese in lungo e in largo; e lei è spesso al suo fianco. Viaggiano sempre in terza classe, anche se amici ed estimatori li supplicano di viaggiare

in prima. Ma come si fa a conoscere le esigenze del popolo, se si viaggia in prima? Però, una carrozza di terza non è sempre un luogo adatto a una signora: un giorno Kasturbai, in piedi nel corridoio sovraffollato, sviene per il lezzo della latrina. Mani pietose la soccorrono, e qualcuno riconosce la moglie di Gandhi. "Cielo! Ma allora c'è anche lui. Dov'è la Grande Anima?". Trovano la Grande Anima semisvenuta nei pressi di un finestrino. Li sollevano al di sopra delle teste, li portano in trionfo fino a un vagone di prima classe. "Fate posto! Un posto a sedere per il Mahatma!". Figurarsi: si sono alzati perfino gli Inglesi. Ma lui si schermisce, inflessibile: "Non possiamo viaggiare qui. Sarebbe scorretto. Abbiamo solo dei biglietti di terza classe". Per una volta, Kasturbai gli dà il fatto suo: "Ma va' a mori' ammazzato". E passa in prima.

Saranno i viaggi, saranno i digiuni; ma finalmente s'ammala pure lui. I medici, come sempre, non hanno dubbi: "Se quest'uomo non mangia carne, o almeno latte, muore". "Ti prego, obbedisci! Bevi almeno del latte! Fallo per amore dei nostri figli!" (Lei non osa dire: fallo per me!). "Non posso, donna. Ho fatto voto di non bere più latte di mucca da quando ho letto come i contadini trattano le mucche per fargli produrre più latte". Lei ha un lampo di scaltrezza: "Latte di mucca, hai detto?". "Latte di mucca". "Non latte di capra!". In un baleno, Kasturbai vola fuori della stanza e torna con una tazza di latte di capra: "Questo puoi berlo!". "Non è la stessa cosa?". "No che non lo è! Non hai giurato riguardo a questo!". E Gandhi beve. Ma a piegarlo non sono le lacrime di lei: quelle non lo hanno mai piegato. Sono le parole suadenti che lei gli soffia all'orecchio: suadenti, irresistibili. "È arrivato un telegramma da Hyderabad. Ti vogliono là. Stanno organizzando una grande manifestazione contro gli Inglesi. Se bevi, guarisci. Se guarisci, puoi andare; se vai, ce la faranno". "Bevvi — confessa Gandhi — bevvi, e peccai. Ma mi riprese il gusto della lotta". Egli ha coscienza di avere infranto il voto: non nella forma, bensì nella sostanza. Così, anche questo oscuro rancore si deposita tra loro, perché lui non dimentica: lui, no. E si è scoperto, per una volta, minore di se stesso.

### Una di quelle

E subito si ricomincia: una sorta di storia infinita. Viene fondata un'altra comunità. E lui quale terreno sceglie? Quello di fronte alle carceri di Stato. "Ma si può sapere perché? Si può sapere perché i nostri bambini devono vedere fin da piccoli questo tetto edificio? Ma perché proprio qui?". "È il luogo più adatto, donna. Non l'hai capito, che prima o poi in carcere ci finiremo tutti? È bene che anche i bambini si familiarizzino con l'idea". Come se non bastasse, quel terreno è infestato da serpenti velenosi. Così, un giorno, Kasturbai e le altre donne escono armate di bastoni per farne sommaria giustizia. "Siete matte? Dove andate? Qui non si uccide niente e nessuno, tanto meno i serpenti". "E i bambini, pazzo che non sei altro? Non lo sai che abbiamo dei bambini in culla?". "Veramente — rifletterà più tardi Kasturbai — rifletterà più tardi Kasturbai — in venticinque anni che stemmo in quel luogo, nessuno di noi fu mai morso da un serpente".

Un giorno una famiglia di intoccabili bussava alla porta della comunità: ed è accolta, naturalmente, a braccia aperte. "Adesso sì che viene il bello" borbotta Kasturbai; e ha ragione. Tutti gli amici, estimatori, eccetera, ritirano d'un tratto le sovvenzioni. "Te l'avevo detto, io! E adesso come campiamo?". "Non dubitare: ci pensa Dio". Dio difatti arriva in una limousine grigia, ha fretta, dice; si scusa se non scende; firma l'assegno, tenendolo sulle ginocchia, e via. Per la fretta, ha dimenticato di scrivere la cifra: la scriveranno loro. La comunità è salva: e adesso gli intoccabili arrivano sempre più numerosi. L'integrazione avviene abbastanza bene tra gli uomini: meno bene tra le donne. Un giorno Gandhi, tutto accigliato, manda a chiamare Kasturbai. "Che cos'è questa storia che sento? Che succede in cucina?". "Cosa vuoi che succeda in cucina?". "È vero che non parlate colle donne dei paria?". Kasturbai si liscia con cura le pieghe del sari. "Oh, certo che parliamo" (Si sa: ci sono tanti modi per parlare. E d'altra parte, cosa pretende, lui? Pensasse un po' in che situazione l'ha messa! Il suo mestolo in mano a "una di quelle"! Se lo sapesse sua madre!). Gandhi sospira, e la lascia andare. Ahimè, le anime piccole sono spesso un tormento per le ani-

me grandi. Eppure, sembra sempre che le anime grandi non possano fare a meno delle anime piccole.

### Una vita bruciata

Un giorno — il suo signore e padrone è in giro per l'India — Kasturbai riceve un telegramma: "Vieni immediatamente. Urgono maestre di scuola". Kasturbai ha adesso la prova del nove che il suo signore e padrone è definitivamente uscito di senno. Ha forse dimenticato che l'educazione scolastica di sua moglie è terminata all'età di otto anni? Che cosa può insegnare lei, in una scuola? Perché lui non si rivolge piuttosto a Lady Quella o a Lady Quell'Altra, alle dame colte e raffinate dell'aristocrazia indù e britannica che pendono dalle sue labbra? Nossignore: arriva un secondo telegramma, più perentorio del primo: "Vieni immediatamente con altre donne comunità stop ripeto urgono maestre stop". Così una comitiva di donne velate e analfabete parte per andare a fondare delle scuole nella regione dello Hyderabad. E il loro solco resta. "Dovevo vedere anche questa", borbotta Kasturbai. Ma in fondo è contenta. Lui non ha voluto Lady Quella o Lady Quell'Altra: lui ha voluto lei.

È un vero peccato che io non sappia nient'altro della vita di Kasturbai, perché di lei vorrei sapere tutto. Vorrei sapere dov'era, nei giorni favolosi della proclamazione d'indipendenza, quando la bandiera indù si levò per la prima volta al posto della bandiera inglese. Vorrei sapere dov'era, quando una folla oceanica acclamò l'uomo che era stato suo marito come il primo Nume dell'India moderna. Vorrei sapere dov'era, quando un fanatico lo uccise a tradimento. E non lo so. Ma so per certo che cosa disse, quando poté gettarsi sul corpo insanguinato dell'uomo che era stato (quando? un milione d'anni prima?) anche suo marito: "Accidenti a te! Non te l'avevo detto, io?".

È so perché non si gettò sul rogo di lui, come certo avrebbe fatto in altri tempi ogni vedova indù. Perché la vita sua, la signora Kasturbai l'aveva già bruciata, giorno per giorno, ora per ora, accanto a suo marito. Nella adesione dolorosa e faticosa alle scelte incomprensibili di un altro, la signora Kasturbai aveva bruciato

fino in fondo ciò che di noi è più nostro, ciò che Francesco chiama "il male della propria volontà". E, attraverso questo rogo quotidiano, era stata promossa, senza saperlo, da piccola anima ad anima grande.

### teologia mariana

# Le difficoltà di essere benedetta fra le donne

di fr. VENANZIO REALI

## Ciò che Dio ha operato in Maria non annulla ma esalta la sua natura umana e femminile

I condizionamenti del linguaggio umano nella descrizione del maschile e del femminile non hanno risparmiato neppure l'immagine che i cristiani hanno avuto lungo i secoli della Madre del Salvatore. Certe esaltazioni esasperate dei suoi privilegi hanno finito con l'annullare la "donna" Maria per esaltare una "Madonna" astratta ed idealizzata a scapito di ambedue. Fr. Venanzio, con la sensibilità e l'acutezza di sempre, ci aiuta a rileggere con attenzione rinnovata le fonti bibliche della teologia mariana.

### La femminilità è peccaminosa?

Senza voler togliere nessuna delle tante aureole celestiali poste in capo alla Vergine Maria, sembra tuttavia utile evidenziare il timbro e l'accento propri della sua femminilità. Prima di tutto, Maria è una donna, non un essere etereo, angelico, asessuato e astratto.

Giovanni Paolo II nella "Mulieris Dignitatem" vi accenna sovente. Poiché "la grazia non mette da parte, tantomeno annulla la natura, anzi la perfeziona e la nobilita, Maria si è realizzata come persona secondo la ricchezza della sua femminilità". L'evento di Nazaret mette in rilievo una forma di unione con Dio che può appartenere solo alla donna: il rapporto madre—figlio, con

"Nei trepidanti fiumi / tra le roventi braci / ritorneremo puri ai nostri Numi" (Goethe, La sposa di Corinto). A lode e gloria della signora Kasturbai, e di cento, mille altre come lei. Amen.

tutto il complesso di sensazioni psico—affettive legate al fatto della maternità.

La risposta: "Ecco la serva del Signore" esprime tutta la consapevolezza di Maria di essere creatura nei rapporti con Dio. La sua santità eminente e la sua maternità divina significano pienezza di perfezione di ciò che è specifico della donna.

Il "fiat", dopo la risposta dell'angelo alla domanda di chiarimento "Come avverrà questo?", rivela la piena e responsabile partecipazione dell'io personale e femminile all'evento dell'Incarnazione. Anche le parole del Magnificat: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente", riguardano certamente i doni e i privilegi di cui Dio ha arricchito Maria, insieme però possono significare an-

che la scoperta della propria umanità femminile: di tutta la ricchezza, le risorse personali, l'eterna originalità della donna, come Dio la volle, persona creata per se stessa e che si ritrova contemporaneamente mediante il dono sincero di sé (cfr "Mulieris Dignitatem" passim). Perciò, scrivendo della Madre di Dio, sia consentito, una volta, tentare il cammino a ritroso per tornare alla madre di Gesù, così com'era ai propri occhi.

È stupefacente come su quella creatura, che la gente di Nazaret conosceva come "la Maria", una donna fra le tante, la riflessione teologica e soprattutto una certa spiritualità, più mistificatoria che mistica, abbiano via via addossato un cumulo tale di privilegi e di attributi sovrumani da assorbire o quasi annullare la donna Maria in una Madonna eterea e impersonale.

Pur apprezzando i corretti approfondimenti esegetici e le interpretazioni autentiche dei testi biblici nell'alveo di una sana tradizione, a leggere certi mariologi (o marioli?) si ha la sensazione di trovarsi dentro un caleidoscopio o di dover seguire dei funamboli verso spazi sempre più rarefatti e profondità sempre più nebulose. L'abusato "piano di Dio" non raramente diviene pretesto per divulgare i nostri piani, quasi un grande murale su cui ognuno scrive i propri tazebao. Il "de Maria numquam satis" ha avuto molti miopi e retorici alunni. Basta un'occhiata agli innumerevoli "mesi mariani". A forza di proiettare sulla Vergine Maria fasci di luce sempre più abbacianti, se n'è fatta una donna "inverosimile", un'idealizzazione e un'astrazione; veramente "più che creatura", non, "più che qualunque altra creatura".

Il marinismo secentesco non ha imperversato soltanto in letteratura. Non per niente quando il Caravaggio dipinse la "Morte della Vergine", riportandola alle sue dimensioni, anche umane — senza la tomba fiorita di gigli e la bianca nuvoletta che sale in alto — si gridò allo scandalo per il forte realismo.

**"Nato da donna": c'era bisogno di dirlo?**

Non ritengo quindi sconveniente, anche se possibile solo in parte, tornare al nucleo biblico della mariolo-



gia "minima" di Paolo e del Vangelo sinottico, cioè dal Battesimo di Giovanni all'Ascensione del Signore. Tornare a contemplare Maria come la conobbero i suoi compaesani, una donna fra le altre, sposata ad un uomo di nome Giuseppe, con un figliuolo chiamato Gesù. La Madonna, sì; ma colta nel vissuto quotidiano, che si dà pena per il frutto delle sue viscere, che lo cerca affannata, lo vorrebbe per sé, lo manda a chiamare quando sembra comprometersi con la sua predicazione messianica, perché torni a casa o "rientri nei ranghi".

Il testo più antico del Nuovo Testamento relativo alla madre di Cristo sembra Galati 4, 4: "Giunto il tempo stabilito, Dio mandò il proprio Figlio, nato da donna". I Vangeli ci diranno che quella donna si chiamava Maria. L'espressione "nato da donna" (c'era bisogno di dirlo?) può far presagire un raccordo con le prime pagine della Genesi (3, 15), dove si parla dell'ostilità fra la donna e il serpente, e con l'epilogo della vicenda biblica (Apocalisse 12, 1), dove sempre quella donna, vestita di sole e coronata di stelle, riporta vittoria sull'antico serpente.

Ma qui non si vuole parlare di Maria come della Donna biblica per eccellenza che nell'interpretazione teologica sarà la Benedetta, l'Immacolata, la Madre—Vergine, la Corredentrice, l'Assunta: modello ideale della Chiesa e segno di sicura speranza per il pellegrinante popolo di Dio.

Si vuole invece risottolineare alcuni dati cronistici come emergono dallo schema sinottico, presente allo stato puro nel racconto di Marco. In quel Vangelo è veramente esiguo quanto si riferisce alla Madre del Signore. Evidentemente l'interesse della prima generazione cristiana gravitava sulla persona e sulla missione di Gesù; e solo in un secondo tempo, coi Vangeli dell'Infanzia di Matteo e di Luca, col Vangelo di Giovanni e con l'Apocalisse, si ha un approfondimento dei significati teologici e spirituali relativi alla madre di Gesù, che diviene (ciò che era) la Madre di Cristo e la Madre di Dio.

Nello schema sinottico, Maria rimane in penombra; le sue apparizioni sono rare e occasionali. Anche la sua maternità non appare un valore "evangelico" per se stessa. Anzi, ai contemporanei appare come un dato anagrafico "scandaloso" quando Gesù comincia a far parlare di sé come Messia. Che il figlio di una donna tanto insignificante si arroghi qualità messianiche è impensabile e paradossale.

#### Da madre a discepolo

Nel secondo Vangelo, soltanto due episodi riguardano Maria e concernono il rapporto madre—figlio.

Marco 3, 33—35: Si era sparsa la voce che "quel Gesù di Nazaret" stava derilando, "era fuori di sé" e "posseduto da uno spirito immondo". Non aveva nemmeno più il tempo di mangiare. Perciò sua ma-

dre e i suoi parenti, che pare non ne condividessero la scelta di predicatore messianico, vanno a cercarlo e, giunti presso la casa dove discuteva, lo mandano a chiamare: "Fuori c'è tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti". Egli rispose: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi compie la volontà di Dio costui è mio fratello, sorella e madre".

In Luca 11, 27—28, Gesù ribadisce questo concetto. Alla donna che, di mezzo alla folla, gridava "Beato il ventre che ti ha portato e le mammelle che hai succhiato", rispose: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano".

Cioè, Gesù privilegia, rispetto ai vincoli naturali o del sangue tra madre e figlio, quelli storici, soprannaturali, tra maestro e discepolo. Ciò che importa, nell'ottica del Regno, è l'ascolto e la pratica della volontà di Dio. In ciò Maria è la prima discepola del figlio. Essa è beata non tanto per la maternità fisica di Gesù, quanto per l'obbedienza alla volontà del Padre.

Marco 6, 2—3: Gesù doveva avere almeno trent'anni, eppure nessuno pare si fosse accorto di lui come Messia, quando, entrato di sabato nella sinagoga di Nazaret, si mise a insegnare con autorità. Che quel pezzente di falegname si arroghi qualità messianiche è uno scandalo. Se da Nazaret non può venire nulla di buono, tantomeno da quei due genitori insignificanti. Molti, stupiti, dicevano: "Dove gli vengono queste cose? Questa sapienza (lui che non ha studiato? cfr Giovanni 7,13) e questi prodigi? Non è costui il carpentiere? Sua madre non si chiama Maria? E si scandalizzavano di lui". La gente sapeva che era figlio di Giuseppe, non dello Spirito Santo. "Di lui conosciamo il padre e la madre; come può dire: sono disceso dal cielo?" (Giovanni 6,42).

Come si vede, anche fuori dello schema sinottico si ritrovano echi di questa sorpresa stupefatta di fronte all'emergere di una realtà insospettata. Anche Maria reagisce da autentica donna, che non comprende il figlio nella sua presa di distanza dalla famiglia terrena e nello stesso tempo rimane assorta e in attesa, pur nella sua umana e materna sofferenza, della sorprendente azione di Dio nella storia.

Sia ben chiaro: Maria c'interessa non perché donna come tutte le al-

tre, ma perché, proprio come donna, è stata scelta ad essere la madre del Salvatore. Quello che s'è voluto dire con questa chiacchierata è che una dimensione, fosse anche la più importante di una realtà, non deve

eclissare le altre. Ciò che Dio ha operato in Maria non annulla ma esalta la sua natura umana e femminile. Più semplicemente, s'è voluto dire che la Madonna è anche una donna nel senso pieno della parola.

## Franciscus dixit

# Le attenzioni di frate mamma

di fr. OPTATO VAN ASSELDONK\*

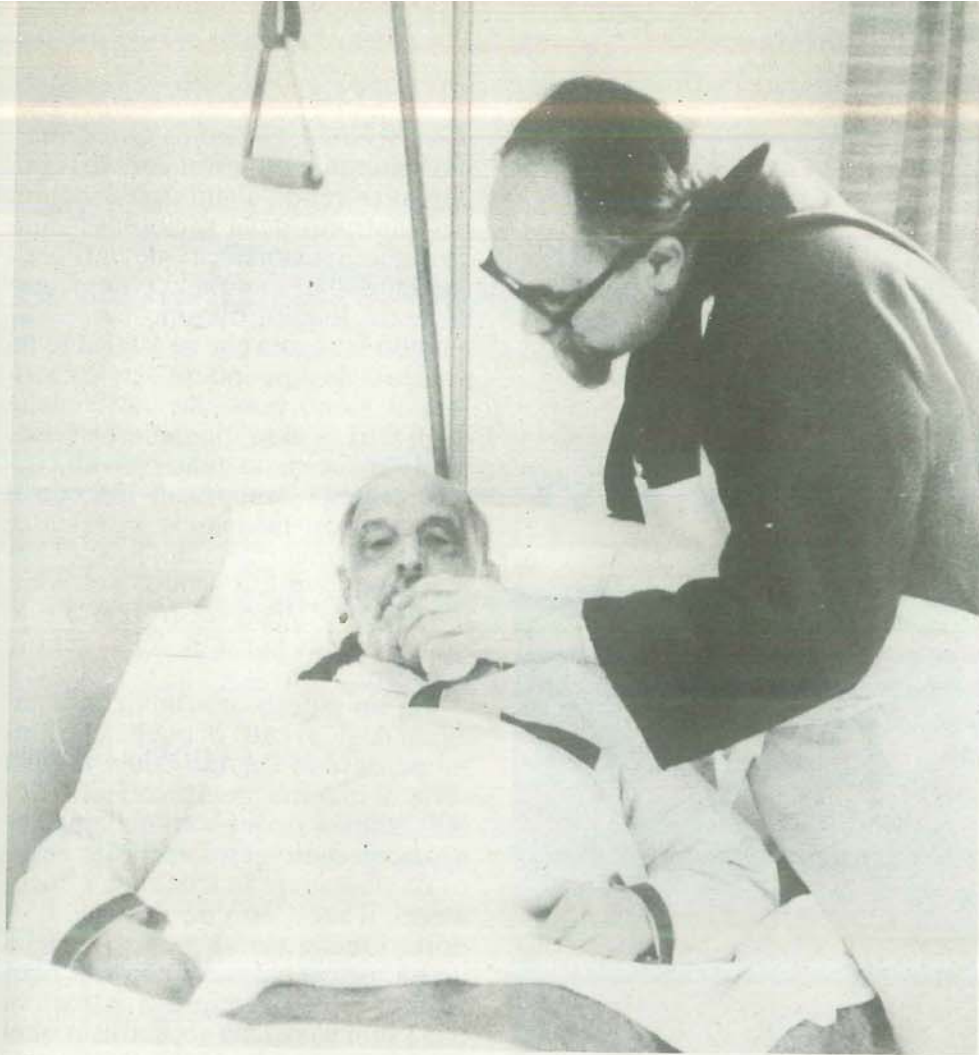
## Una provocazione di Francesco: il frate non sia padre, ma madre

### Frati: ragazzi—madre

Colpisce negli scritti di Francesco che il titolo padre non si riferisca mai a lui stesso o ai suoi frati, ma all'unico Padre dei cieli; mentre quello di madre si trova più volte. Infatti la sua vocazione risulta nettamente fraterna, invece che paterna. E questo aspetto fraterno si mostra materno. Inoltre nella Regola non Bollata si legge: "E ciascuno ami e nutra il suo fratello come (sicut) la madre ama e nutre il proprio figlio, in tutte quelle cose in cui Dio gli darà grazia" (9, 14; Fonti Francescane 32). Da notare il realismo dell'espressione "nutrire" e anche il senso "spirituale", in quanto il Signore darà la grazia o l'ispirazione, mettendo l'amore materno sul piano soprannaturale. La pratica di questo amore fraterno—materno sembra essere stato piuttosto concreto: "Si amavano l'un l'altro con un affetto profondo, e a vicenda si servivano e procuravano il necessario, come farebbe una madre col suo unico figlio teneramente amato. Tale era l'affetto che ardeva loro in cuore..." (Leggenda dei tre Compagni 41; FF 1446).

Nella Regola Bollata l'accento diventa ancora più forte, basato sulla

forza dello Spirito che può soltanto superare quella di una madre "carnale". "E ovunque sono o si troveranno i frati, si mostrino familiari tra loro. E ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità, poiché, se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, con quanto più affetto uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?" (6, 8; FF 91): cioè il suo fratello nello Spirito Santo. Francesco stesso infatti amava essere chiamato "madre" dai frati, e Fra Pacifico lo sapeva molto bene, dandogli il nome di "carissima madre" (2 Celano 137; FF 721). Lui stesso, ancora negli ultimi anni di vita, voleva avere come madre Fra Elia per curarlo nelle malattie secondo la regola (1 Celano 98; FF 491). D'altra parte lui stesso si comportava come una vera madre dei suoi frati, particolarmente quelli in "necessità", come Fra Leone, a cui scrive la tenera lettera: "Così dico a te, figlio mio, come una madre" (Lettera a fra Leone 2; FF 250). La parola "sicut" sembra insinuare il senso forte di una vera madre nel Signore. Le biografie lo confermano: vegliava su quanti gli erano stati affidati "e che il suo spirito dava alla luce con dolore maggiore di quello provato dalle viscere ma-



terne" (2 Celano 174; FF 760). Dando questo esempio poteva esortare tutti i frati alla familiarità "domestica" della Regola Bollata, come scrive la 2 Celano 180: "Voglio — diceva — che i miei frati si dimostrino figli della stessa madre, e che si prestino a vicenda generosamente... che uno avrà chiesto all'altro". E aggiunge: "Fu suo desiderio costante e vigile premura mantenere tra i figli il vincolo dell'unità, in modo che vivessero concordi nel grembo di una sola madre quelli che erano stati attratti dallo stesso spirito e generati dallo stesso Padre" (191; FF 777).

### Noi tutti, madri di Gesù

L'origine della vocazione fraterna—materna ci porta agli inizi della stessa fraternità, cioè al momento che Francesco racconta al Papa Innocenzo III la parabola della donna povera ma bella, sposa del Re e madre di figli regali. La donna era Francesco, il Re il Figlio di Dio. Dunque già a questo momento Francesco sapeva, sotto l'ispirazione divina, essere madre dei frati nella Chiesa. Lo stesso comprese Innocenzo III "Spirito Santo docente", e perciò, con-

vinto da questa parabola, approvò il movimento francescano (2 Celano 16—17; FF 602—604).

Escludendo il nome di padre, introduce quello di madre anche nelle prime fraternità locali, gli eremi o romitori: le Marte (=i superiori) erano chiamati "madri", e le Marie (=i frati contemplativi) i "figli", e questo servizio "materno" fu visto a turno o vicendevolmente (Regola per gli Eremiti; FF 136—138).

Inoltre l'amore materno di Francesco e dei suoi frati riguardava pure le persone fuori dell'Ordine, l'umanità intera e anche tutte le creature. Le madri di tutti i frati furono considerate come la "nostra madre" (2 Celano 91; FF 678), come la "sua" madre (Leggenda Perugina 56; FF 1606). Le anime dei fratelli—peccatori nel mondo "le compiangeva con una commiserazione così tenera che ogni giorno le partoriva a Cristo, come una madre" (Leggenda Minore III, 8; FF 1355). Si sentiva come una madre il cui compito fu partorire fratelli per il suo Fratello, nostro Signore Gesù Cristo (Leggenda Maggiore VIII, 1; FF 1134). E questo compito materno fu comune a tutti i frati, particolarmente a quelli pove-

ri—penitenti, non sacerdoti, nella vita contemplativa, infatti madri di numerosi figli (2 Celano 164; FF 749).

Francesco, cantando con gioia delle creature tutte, loda il Signore "per sora nostra madre Terra" (Cantico delle Creature 9; FF 263)). E accarezzava "con affetto materno" due agnelli e un leprotto: "come suol fare una madre con i figlioletti che piangono" (1 Celano 60; FF 427).

Nella prima e seconda Lettera ai Fedeli, la maternità spirituale viene anche attribuita a tutti i penitenti nel mondo. Il testo della prima Lettera ci porta probabilmente agli anni 1215 in poi, e perciò la testimonianza rivela una importanza speciale. Il testo suona: "Come sono beati e benedetti quelli e quelle, quando fanno tali cose e perseverano in essa (=nella penitenza), perché riposerà su di loro lo Spirito del Signore e farà sua abitazione e dimora presso di loro; e sono figli del Padre celeste..., e sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo per virtù dello Spirito Santo. Siamo suoi fratelli... Siamo madri, quando lo portiamo nel cuore e nel corpo per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso le opere sante (per sanctam operationem), che devono risplendere agli altri in esempio. Oh, come è santo... avere in cielo un Padre! Oh, come è santo, fonte di consolazione (paraclitum)... avere un tale Sposo. Oh, come è santo... avere un tale fratello e un tale figlio, il nostro Signore Gesù Cristo..." (Prima e seconda Lettera ai Fedeli 48—56; FF 200—201).

Francesco appare come un uomo pieno di valori umani—cristiani, sia maschili sia femminili, cioè un uomo maturo che fa pensare in modo speciale al Cristo stesso e alla sua Madre, Maria. Realisticamente parlando, si può capire il Poverello soltanto, in quanto si suppone in lui una esperienza profonda, sia dello Spirito del Signore che della sua Madre, sapendo dunque di che cosa parla e scrive, e che cosa chiede ai fratelli e alle sorelle.

\*Cappuccino olandese, già Presidente dell'Istituto di Spiritualità Francescana a Roma. Sullo stesso tema ha firmato la voce "Madre" del Dizionario Francescano.

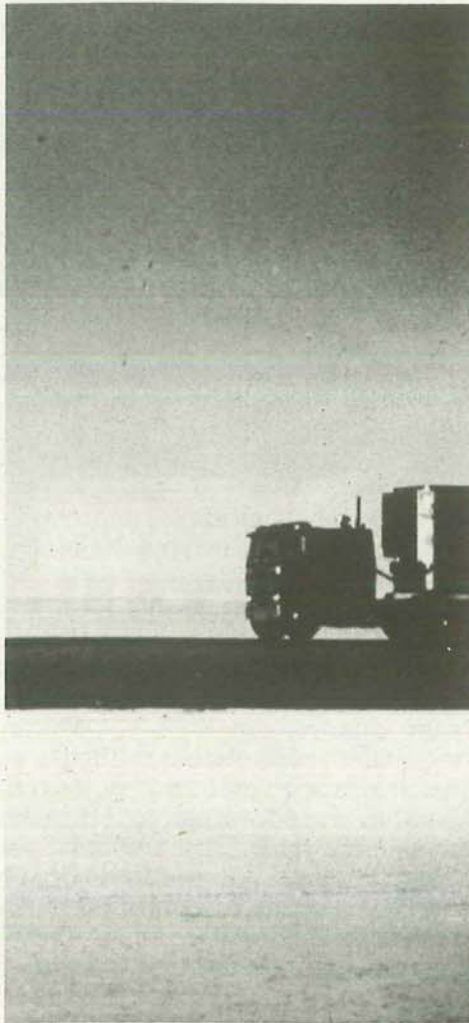
# Ishmail, tenero fiore

di ALESSANDRO CASADIO

Ishmail è un nome da uomo. Insolito, forse, e per niente familiare nelle sue assonanze alla cultura della vecchia Europa, ma certamente da uomo. Ishmail era un camionista: mestiere duro, soprattutto per uno che, lavorando in proprio, vede il proprio guadagno crescere in maniera proporzionale al numero dei chilometri percorsi, senza parlare di ferie o festività o scioperi: il tutto condito dall'odore della gomma consumata dei pneumatici o del diesel malcarburato.

Ishmail era una donna che mal sopportava le sue numerose contraddizioni ed esternava il suo rincrescimento attraverso un parlare in cui la sconcezza e la bestemmia si alternavano e intrecciavano cadenzando le più ardite figure retoriche. Anche le sue mani, manovrate come argani da quelle poderose leve che erano le sue braccia, come si muovevano lasciavano un segno; ne sapevano qualcosa i setti nasali dei due agenti della strada che avevano tentato di trarla in arresto per guida in stato di ubriachezza. Ishmail non era un'alcolizzata, ma quella volta c'era da dimenticare Carmine, l'ultimo dei suoi uomini, scappato in compagnia di una prostituta venezuelana e del contenuto di un libretto di risparmio al portatore. Da allora aveva deciso di rigare diritto con l'alcool, sia per via della condizionale, sia per rispettare un suo codice personale che le imponeva di non commettere mai due volte lo stesso errore. Così Ishmail, che sapeva trarre insegnamento dalle esperienze vissute, riservava quel trattamento speciale per il giorno in cui avrebbe incontrato Carmine.

Se le sue mani sembravano magli,



mentre manovravano le leve del tir, l'effetto prodotto da quei gesti energici era della massima raffinatezza. Nessuno come lei sapeva far scivolare 15 tonnellate d'articolato negli svicoli di una tangenziale semintasata dal traffico. Nessuno riusciva a passare una dogana in tempi brevi quali i suoi. Questa singolare abilità era valsa ad assegnare al suo automezzo il nomignolo di supposta, attirando su di esso l'attenzione di un'onorata famiglia di contrabban-

dieri. Ishmail, che non aveva il minimo scrupolo nell'infrangere le leggi, non avvertendo alcun tipo di debito nei confronti della società, diventò così uno dei canali privilegiati per i traffici della famiglia. Le cose, per un certo tempo, filarono lisce. Seguendo la regola che se qualcuno ha qualcosa da nascondere cerca di attirare il meno possibile l'attenzione degli altri su di sé, doganieri e finanziari non facevano quasi caso alla risiosa Ishmail, sempre in lite con il mondo, non mancando tuttavia di annotarsi mentalmente le sue immancabili battute sconce sul commissario del posto di frontiera e le ipotetiche avventure della gentile consorte.

Ma un giorno, per una combinazione degli eventi, di quelle che fanno pensare al destino come ad una serie di ingranaggi intricati e infallibili, Ishmail riconobbe, nella persona con accento germanico che vestito da doganiere le chiedeva i documenti, il suo Carmine ex uomo d'onore. Quella mano protesa, quella divisa, prova palese di una vita ricostruita oltre frontiera (ricostruita con i suoi soldi) ma soprattutto quel sorriso accomodante (forse compassione) sortirono l'effetto di un drappo rosso agitato davanti ad un toro. Ingranare la marcia, premere l'acceleratore e travolgerlo furono gesti simultanei per la macchina della giustizia.

A nulla servirono gli spari di reazione dei compagni del fu Carmine, se non a far scoppiare con un immane boato numerosi contenitori di presunta acqua distillata, in realtà kerosene di contrabbando.

Così la vita di Ishmail rimasta da sempre nell'oscurità, ebbe, per quel breve attimo del suo epilogo, un'incredibile luminosità. Ancora oggi, sulla terra bruciata e nera di quel luogo, è possibile vedere una pesante ruota di un autocarro oramai fusa dal sole con il catrame del bordo stradale, e, su di essa, una scritta enigmatica di una mano anonima: Ishmail, tenero fiore.

Se debbo dire cosa insegna questa storia, proprio non saprei, se non che nella vita ci sono cose brutte che comprendiamo e cose belle che invece non riusciamo a capire, e se, parlando di donne, facciamo tanti pasticci, è perché abbiamo la pretesa di risolvere un problema senza averlo compreso e questo mi ricorda che...

cantico in Kambatta—Hadya

# Terra africana: la madre abbandonata

di fr. SILVERIO FARNETI

**Madre dei vivi e dei morti. Dove vagano ora  
i nostri giovani in cerca di una prostituta?**

## La madre accarezzata

“Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sostiene e governa, e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba...” È un verso che s. Francesco avrebbe certamente composto, se fosse nato in Kambatta—Hadya: terra di verde, di messi, di pascoli. Tutto qui è legato alla terra e ruota intorno alla terra. Non esiste qui ciminiera che possa offuscare l’orizzonte o fabbrica che possa inquinare i fiumi. Gli unici cambiamenti del cielo sono il sole e le nuvole.

Terra=raccolto=vita. Si vive dalla terra e perché c’è la terra. La terra nutre tutti: uomini, animali, piante, indistintamente e generosamente, senza stancarsi mai... tanto che ha destato meraviglia che la terra abbia rifiutato cibo sufficiente, alcuni anni fa, durante la carestia; come un bambino si meraviglierebbe se la madre lo lasciasse un giorno senza mangiare.

La terra è altruista, come una madre. In cambio di quello che dà non chiede molto: solo di essere lavorata. Anzi, in Kambatta—Hadya, direi che chiede di essere accarezzata. Tale infatti è l’aratura che qui si usa, quasi una carezza, come il massaggio del bambino al seno materno per

Fr. Silverio Farneti, per 11 anni missionario in India e ora da 18 in Kambatta (Etiopia) come Vicario Generale della sua Diocesi, inizia con un articolo su “la terra” una serie di meditazioni, che seguiranno il “Cantico delle Creature” di s. Francesco, così come lo canta, in Africa, il Kambatta—Hadya.

ottenere il latte. La terra è certamente amata, qualche volta direi quasi morbosamente. La grande paura è di perdere quel pezzo di terra dove ruota la vita di ognuno.

Dalla terra si spera molto; anzi, si spera tutto. E allora si segue con ansietà la crescita delle messi, dono della terra; si prega la terra di essere buona; si impreca anche, quando



«La terra è altruista, come una madre. In cambio di quello che dà non chiede molto: solo di essere lavorata»



«La terra, in Kambatta-Hadya, non è ancora inquinata, non è stata violentata dall'industria, quindi continua pazientemente a dare tutta se stessa come una madre»

non si è soddisfatti di quello che dà; ma sempre con un enorme attaccamento ad essa.

Terra=casa=sicurezza. Il palo che sostiene la casa è ficcato profondamente in terra, quasi una consegna. La casa è affidata saldamente alla terra e da questa altrettanto sal-

damente sostenuta. È una garanzia e una fiducia che si ha nella terra. Le si affida una delle cose più care, perché casa vuol dire famiglia, vuol dire discendenza, e discendenza vuol dire pegno di continuità. Non esiste il concetto di convivenza di più famiglie in una stessa casa. Ogni casa una

famiglia. La terra su cui è costruita la casa non si divide con nessuno, neppure coi parenti più stretti. I vecchi genitori, molte volte, sono mantenuti dai figli, però hanno una casa per conto loro. La discendenza che nascerà in quella casa, su quel pezzo di terra, è mia, esclusivamente mia.

La terra si palpa, quasi: si è continuamente a contatto con essa. Ci si circonda di terra quando si spalmano i muri della casa o i grandi cesti in cui si conservano i cereali, quando si cuoce il cibo in vasi di terra. Si mangia in vasi di terra, si beve l'acqua conservata in vasi di terra. Si sente quando si cammina scalzi e quando, molte volte, si dorme a contatto di essa.

I "Fuga", artigiani che costruiscono i vasi di terra, hanno un contatto ancora più stretto con essa, perché, lavorandola continuamente, continuamente la trasformano.

### L'ultimo grembo

Terra=morte=ritorno, La terra è l'ultimo grembo che accoglie chi muore. Non esiste altra forma di sepoltura in Kambatta-Hadya. La più grande disgrazia sarebbe se uno



«I Fuga, artigiani che costruiscono i vasi di terra, hanno un contatto ancora più stretto con essa, perché, lavorandola continuamente, continuamente la trasformano»



fosse travolto da un fiume in piena e il suo corpo non fosse più ritrovato. Tutti devono tornare alla terra, la grande madre che li ha nutriti in vita. Tutti devono sciogliersi e amalgamarsi con essa. Il più grande scandalo sarebbe riesumare i morti. Oltre che una mancanza di rispetto per il morto, è considerato quasi un furto nei confronti della terra.

Ognuno ricorda il luogo di sepoltura dei suoi familiari, anche se esteriormente, in molti casi, non esiste nessun segno di riconoscimento. Sanno il pezzo di terra che li custodisce. Quel pezzo di terra diventa esclusivo di una persona, nessuno gliela usurperà mai.

Una cura particolare è posta nello scavare la fossa. Intanto è molto profonda perché nessun animale possa rubare il cadavere alla terra. La fossa viene modellata sulla forma della cassa, perché la terra la deve abbracciare. Sopra la cassa, sostenute da una cornice di terra, vengono poste delle tavole o dei tronchetti di albero combacianti, perché la terra sopra non comprima, ma solo chiuda dolcemente, il cadavere. I bimbi molto piccoli vengono addirittura sepolti senza cassa, in un loculo scavato a lato della fossa, in fondo; quasi a far loro sentire attorno quella terra che non hanno potuto sentire e palpare in vita.

Anche qui, purtroppo, sta facendosi strada la mentalità che il progresso non arriverà tanto dalla terra amata e lavorata, ma dal fumo, dagli scarichi, dall'inquinamento. I giovani ne sono affascinati. La società dei consumi, per svilupparsi, ha bisogno di prostituire la terra. Ma la terra ha bisogno di essere amata, e una prostituta non si ama. Purtroppo si sta sviluppando una situazione di rigetto della terra. I ragazzi vagano di terra in terra per cercare una sostituzione alla terra, e così si distaccano sempre più dalla "Terra". Alla terra preferiscono l'asfalto; ma l'asfalto è arido, e non può produrre altro che aridità.

La terra, in Kambatta-Hadya, non è ancora inquinata, non è stata violentata dall'industria, quindi continua pazientemente a dare tutta se stessa come una madre. Se dovesse essere troppo violentata, probabilmente si ribellerebbe. Allora molti di quelli che avevano desiderato l'asfalto vorranno tornare a lei, ma sarà troppo tardi.



**formazione missionaria**

## La strada stretta passa tra i poveri

di STEFANO STOPPA

**Perché il prossimo non sia colui che viene dopo**

A Cesena, dal 16 al 18 dicembre, si sono incontrate una cinquantina di persone — provenienti dall'Emilia Romagna e dintorni — impegnate nella animazione missionaria. Il tema dell'incontro di formazione era "Il servizio ai poveri come preparazione ad annunziare il vangelo della pace". Lo ha animato Don Oreste Benzi, della Comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini. Uno dei partecipanti ci racconta le sue impressioni.

Non era la prima volta che ascoltavo Don Oreste Benzi, un prete dallo sguardo semplice e dal vigore di chi veramente vive ciò che predica. E, come le altre volte, le sue parole entravano in me, scuotendomi da capo a piedi.

"Tornavo dalla stazione in auto con Nazzareno al mio fianco, ubria-

co fradicio. Dietro avevo Gianfranco, un tossicodipendente, un tunisino ed un altro ridotto ad uno zombi. Ad un certo momento Nazzareno incomincia a gridare verso di me: Voi mi portate a casa vostra stasera, e domani dove vado? Chi è che mi vuole? E tu dici che non mi devo ubriacare? Chi è che pensa a me? "

Così, tra racconti di ubriachi, barboni e tossici, Don Oreste ci indicava la "mappa delle guerre" che ciascuno di noi combatte nei confronti di chi ci è vicino. "Per vincere la guerra che c'era tra il popolo d'Israele e Dio, il Signore scese sulla terra per condividere la sofferenza degli uomini. È in questa condivisione che Gesù si riconcilia con l'uomo e fa pace con lui". Su questo esempio, Don Oreste ci esortava a far pace con chi ci è vicino, diventando noi stessi segni di pace, attraverso la condivisione della situazione in cui si trova il nostro fratello.

"A Dio non fanno problema i soldi che uno ha in tasca, ma il fatto che questi siano segno di divisione tra fratelli. I soldi del ricco sono infatti rubati al povero, e per questo peccato tra loro c'è divisione". In questa luce, il servizio verso i poveri assume un significato molto più profondo di un semplice filantropismo, perché non è più ciò che diamo che è importante, ma la riconciliazione che avviene tra noi e il povero. La carità non è più solo solidarietà umana, ma desiderio di amore per chi è diviso da noi e si sente rifiutato da tutti: "Chi mi vuole?", diceva Nazzeno.

La difficoltà del servizio diventa quindi la capacità di sapere condividere la vita dei poveri, incatenarsi alle loro catene per poterle spezzare assieme, sporcarsi del loro sudiciume per essere puri davanti a Dio. Questo è il cammino di rappacificazione che ogni cristiano deve fare per ottenere la redenzione e la salvezza.

La testimonianza di Don Oreste ha segnato così il cammino della nostra Due Giorni di formazione, dandogli un taglio molto netto e concreto. Nei successivi incontri di gruppo, abbiamo meditato e discusso su come la vita di ciascuno di noi debba aprirsi all'incontro con le persone cristiane e non cristiane in tutti gli ambienti sociali. È emerso pertanto come sia necessario fare esperienza concreta di incontro con Cristo in luoghi di povertà, emarginazione e solitudine, senza trascurare gli ambienti della vita quotidiana, dove spesso l'impegno diventa difficile. Ci siamo lasciati con l'impegno di comunicarci ciò che ognuno fa in questo senso, nella realtà in cui vive: sarà materiale per i nostri prossimi incontri.

**cappuccini nel mondo**

# Cappuccini e mal d'Africa

di fr. MARIO AYELE TEKLEHAYMANOT

## Crescono in Africa i Don Rodrigo e i don Abbondio, ma crescono anche i fra Cristoforo

Fra Mario è il nuovo consigliere generale dei Cappuccini per il ceto africano ed è segretario generale per le missioni cappuccine. Proviene dalla Provincia etiopica, in cui ha ricoperto importanti incarichi, fra cui quello di Ministro Provinciale. Ci offre un quadro di prima mano delle presenze e delle prospettive dei Cappuccini in Africa.

### Numeri e sangue

Se si deve dare peso ai dati e alle statistiche, l'esperienza cappuccina in Africa è positiva. Infatti, al presente, ci sono in Africa 869 frati cappuccini, distribuiti in 24 nazioni ed appartenenti a 29 Province europee ed americane. Il 40 % di questi frati presenti ed operanti in Africa sono africani.

Sta prendendo piede, in seno all'Ordine cappuccino, il principio che ogni Provincia deve assumere un compito missionario all'estero, per

esprimere così la missionarietà dell'Ordine di s. Francesco, impressogli dallo stesso fondatore. In questo contesto, circa il 95% delle Province cappuccine hanno adottato una missione all'estero. Ed è anche in questa prospettiva che i Cappuccini etiopici, che sono "Provincia" da appena una decina di anni, hanno già la loro missione nel Sudan, con cinque religiosi dislocati in due case: tre a Kassal e due a Ghadaref. Anche le due giovani Province indiane del Kerala e di K.G.M. hanno già preso un impegno missionario: i primi nel

Fr. Mario Ayelè Teklehaymanot



Malawi e gli altri nell'Uganda. S. Francesco è stato il primo fondatore di un Ordine religioso che ha inserito nella Regola del suo Ordine un apposito Capitolo sull'apostolato missionario all'estero. Lo intitolò: "Di coloro che desiderano andare fra i Saraceni e gli altri infedeli".

I primi tentativi della presenza cappuccina in Africa risalgono al XVII secolo, a partire dall'Etiopia, dalle isole di Capo Verde e dal Congo (Zaire). Ma vennero subito stroncati ed annientati da insormontabili difficoltà. Solo in Etiopia il tentativo si concluse col martirio di due Cappuccini francesi: fr. Agatangelo da Vendome e fr. Cassiano da Nantes, il 7 agosto del 1638.

Poi, per ben due secoli, l'Africa fu preclusa alla penetrazione cappuccina. Il secondo tentativo, questa volta con successo, ebbe luogo nella seconda metà del XIX secolo ancora in Etiopia, con il Padre Guglielmo Massaia, nel 1845 dalla parte sud, e con il Padre Michele da Carbonara, nel 1894, dalla parte nord.

Anche questa volta le difficoltà furono molto gravi, specialmente per l'evangelizzazione del sud; ma prevalsero la tenacia e l'altissimo spirito apostolico dei missionari cappuccini delle Province italiane e francesi. Si realizzò di nuovo il detto di Tertulliano: "Il sangue dei martiri è seme di cristiani".

L'Etiopia, bagnata dai primi martiri Cappuccini in Africa, non è il solo trampolino da cui i Cappuccini si espansero nelle altre parti dell'Africa, ma anche la terra dove il nostro Ordine si è affermato e consolidato, dando origine alla prima Provincia in Africa con 165 membri e con i seminari e i noviziati rigurgitanti di vocazioni.

In seno alla giovane Provincia Cappuccina, sono ancora attivamente presenti i missionari italiani delle Province di Milano, Bologna, Marche e Trento e missionari francesi della Provincia di Parigi.

### Coloni, colonizzatori, colonnelli

Possiamo considerare l'espansione dei Cappuccini per il resto dell'Africa divisa in due tappe storiche: durante il periodo coloniale, fino al 1960, e dopo. Nel primo periodo i missionari andavano nelle terre di missione quasi unicamente dietro le nazioni colonizzatrici e, per conse-



Fr. Mario assieme al gruppo di studenti di Filosofia e Teologia di Addis Abeba ed i seminaristi dell'Archidiocesi durante la carestia del 1984-85

guenza, parte della loro attività non poteva non riguardare i colonizzatori e non poteva neanche essere immune da qualche influsso della politica dei padroni.

In questo contesto, negli anni 1910—1930, i Cappuccini riuscirono a stabilirsi nel Congo (Zaire), in Tanzania, nel Sudafrica e nello Zambia. Nel trentennio precedente la fine dell'era coloniale in Africa, quindi negli anni 1930—1960, la presenza dei Cappuccini si affermò nel Madagascar, nell'Africa Centrale, nel Ciad, nel Mozambico, nelle Isole di Capo Verde ed in Angola.

Poi abbiamo un intermezzo di una decina di anni, dal termine dell'era coloniale a questa parte, caratterizzato da agitazioni e sommosse politiche di assestamento dei nuovi stati. In questo tempo, i Cappuccini riuscirono a malapena a mantenere le posizioni, perché si temeva che potessero subire la stessa sorte dei colonialisti, al cui seguito parecchi di loro erano penetrati nelle terre di missione.

Ma molti missionari avevano lavorato molto bene ed in profondità. Hanno il merito di aver collaborato molto attivamente con i movimenti nazionalisti durante le ore drammatiche del passaggio di governo, schierandosi a fianco della massa e della gioventù studentesca, che poi, divenuta adulta ed arrivata al comando del Paese, protegge a sua volta i missionari.

Tramontato il periodo coloniale, i missionari Cappuccini non solo possono continuare la loro presenza ed

attività in tutte le parti dove erano prima, ma si sono anche spinti in avanti, in altri Paesi, completamente sganciati e liberi dalle potenze colonialiste, in collaborazione ed armonia con i popoli e i governi africani delle nazioni libere.

Così, nel 1974, i Cappuccini maltesi si insediano nel Kenia, ed i Cappuccini della Provincia etiopica nel Sudan. Nel frattempo i Cappuccini lombardi allargano la nostra presenza verso l'Africa occidentale, aprendo due missioni: una in Camerun e l'altra nella Costa d'Avorio. Infine quelli della Provincia di Firenze si spostano nella Nigeria. Ultimamente i Cappuccini si sono stabiliti anche nel Benin, nel Malawi e nell'Uganda, col programma di insediarsi anche nello Zimbabwe e nella Liberia nel prossimo anno.

### Sul fronte senza frontiere

I problemi connessi con la grande apertura dell'Africa al messaggio francescano ed il conseguente rapido sviluppo dell'Ordine cappuccino al suo interno riguardano principalmente la "Plantatio Ordinis" e la "pluriformità" in atto in tutto l'Ordine.

L'ambiente africano è fertile di vocazioni cappuccine, ma occorrono, forse più che altrove, dei formatori qualificati ed impegnati seriamente, che sappiano inculturare lo spirito francescano nell'ambiente. Occorre pure che sappiano instillare nei giovani candidati che ciò che ci deve unire intimamente, come un

denominatore comune nella pluralità, è la vita austera e penitente di minorità e fraternità, alla luce della contemplazione di Dio.

L'ultima fase, quella conclusiva, dell'attività missionaria, ossia la "Plantatio Ordinis" va attuata senza fretta. Bisogna, prima di tutto, preparare nelle parrocchie buone famiglie cristiane, famiglie di lunga tradizione cristiana. Da queste si sceglieranno i candidati all'Ordine.

Non temo di esagerare se dico che, fra non molto, i Cappuccini africani potranno dare una mano alle Province madri dell'Europa e dell'America. Ma occorre preparare bene questo futuro, col rispondere ora alle esigenze delle nuove circoscrizioni e promuovendo il gemellaggio o un altro modo di instaurare

una stretta collaborazione tra le giovani Province dell'Africa e le rispettive Province madri, fino a livello di presenza o partecipazione dei superiori o delegati come osservatori nei rispettivi Capitoli, e di interscambio di personale docente e discente.

C'è un ostacolo alla collaborazione ed al tempestivo intervento, necessario, di un Cappuccino in aree fuori della Provincia, dove altri confratelli si trovano in situazioni di particolare necessità: è il provincialismo. È una barriera che dobbiamo abbattere, riformandoci in Frati Cappuccini "senza frontiere", per essere, a pieni diritti e doveri, membri di tutte le Province dell'Ordine e più disponibili, per andare là dove l'Ordine ha più bisogno e tra i fratelli più in difficoltà.

*che vi distingue e che è inconfondibile, perché voluta e creata da Dio stesso. Ripetetelo a voi stesse tutti i giorni: l'uomo non è la donna". E ancora più esplicitamente: "Smettetela di farvi guidare solo da uomini perché uomini, fatelo semmai perché santi, e non disdegnate di farvi aiutare da tipi come Chiara, che, anche se donna, può dirvi cose utili e forti".*

*Chi era dunque Chiara e quale aiuto può dare alle donne del 2000 la sua singolare personalità che la grazia di Dio si compiace di modellare con tanta tenerezza? Dalle fonti sappiamo che Chiara aveva ricevuto dalla*

lettera ofs

## Ecco lei per esempio

di LILIANA DIONIGI

### Chiara, la pianticella che sorregge il bastone

**Smettetela di farvi guidare solo da uomini**

*L'enciclica "Mulieris Dignitatem" ha dato il via a un susseguirsi di commenti, dibattiti, tavole rotonde a tutti i livelli, ma soprattutto ha messo in evidenza il fatto che il problema donna può e deve essere visto sotto diverse angolature ed essere affrontato valendosi delle più svariate competenze. Non credo che un argomento come questo possa lasciarci indifferenti e non indurci a rientrare in noi stesse per riscoprire la nostra specifica dignità, che trascende il ruolo ricoperto da ognuna di noi nella vita e ci definisce come persone.*

*Mi si è affacciata alla mente, in mezzo a queste considerazioni, un modello di donna di cui forse si parla troppo poco, anche se è così legata alla figura di s. Francesco. Si tratta di Chiara, la "tenera pianticella" del serafico Padre, una donna vissuta nel 1200, ma che certamente ha tante cose da dire alle donne di tutti i tempi. Anche una voce autorevole, come quella di Carlo Carretto, il piccolo fratello di Gesù da non molto scomparso, nel suo libro "Io, Francesco", parla di Lei, attraverso il Poverello di Assisi con queste parole rivolte a tutte le donne: "Non copiate gli uomini, ma siate creative, autentiche, cercando nella vostra femminilità la radice*



madre una salda religiosità e dal padre la forza del carattere, per cui non era facile piegarla. Non fa meraviglia quindi se lo stesso Francesco, che pure era la sua guida, dimostrava spesso di appoggiarsi a lei come a qualcosa di saldo, di vero, di sicuro, che sembrava completarlo. Da questi aspetti della personalità di Chiara viene a noi l'esempio di una dimensione femminile ricca di discernimento, propositiva per ogni donna specialmente oggi, nella società detta dell'effimero, in cui sembra essere venuta meno ogni volontà di portare avanti un progetto per la paura di affidarsi alla forza di un ideale, e si preferisce la fuga facile al rischio difficile. Chiara, ancora giovanissima, scopre alla luce dell'Amore di Dio, quanto possano rendere schiavi "le vanità del secolo" e, animata da un fermo proposito, sceglie di essere libera, abbracciando nel modo più radicale la via della povertà già abbracciata da Francesco.

È questa scelta decisa che la definisce; è questa capacità di discernere il vero bene che la rende felice nello stesso momento in cui abbandona tutto per seguire solo Cristo povero e crocefisso.

### Un amore chiaro

Ma, pensando a Chiara, per meglio conoscerla vogliamo soffermarci su ciò che caratterizza il suo rapporto con Francesco e rendeva possibile tra i due quell'affetto tenero e puro, tutto nutrito dell'amore di Dio, particolarmente riversato su di loro. Per Francesco, purezza era sinonimo di libertà, poiché è puro solo colui che è libero dagli attaccamenti che costituiscono i falsi valori della vita. Riferito al rapporto uomo-donna, questo non significa però annullare la tenerezza e l'amore, bensì armonizzarli, orientandoli verso un Amore più grande.

In questo contesto di purezza, si pone il dolce sentimento che lega Chiara a Francesco, e fa sì che vi siano fra loro parole e atteggiamenti di straordinaria tenerezza, ma insieme di una continua trasparenza di intenzioni e, per entrambi, un assoluto convergere sull'amore di Dio, che li pone al di sopra di ogni possibile sospetto.

Ma tutto quanto si riferisce a Chiara e a Francesco viene a sottolineare per noi anche un'altra considerazione: l'importanza del femminile nella

vita dell'uomo. La Bibbia per prima ci dimostra che maschile e femminile costituiscono una differenziazione aperta a una profonda reciprocità di integrazione. Conoscendo sempre meglio il legame che univa Chiara a Francesco, questo ci appare più che mai evidente e ci diventa possibile anche credere che, forse per merito di Chiara, Francesco è amato da tutti in ogni tempo, poiché in nessun altro — come in lui — si mostra quella forza tenera e quella tenerezza vigorosa che conferiscono alla sua personalità un fascino da tutti riconosciuto.

### agenda ofs — gifra

#### Faenza, 27 novembre 1988

I coordinatori dei gruppi GiFra e Amici di s. Francesco, presenti il Provinciale, l'Assistente regionale e la Presidente Regionale OFS, hanno programmato come segue le attività per l'anno 1989: il 19 febbraio, ore 9, 30, presso il Centro regionale a Castel S. Pietro: secondo Convegno regionale GiFra, con la partecipazione del Presidente nazionale Mimmo

Artiaco; dal 22 al 29 luglio, a Bellavalle: Campo estivo GiFra, esteso anche a giovani simpatizzanti e amici di s. Francesco.

#### Faenza, 8 dicembre 1988

Convento Cappuccini: rinnovo del Consiglio GiFra. Sono stati eletti: Presidente riconfermato Dolcini Luca; Consiglieri: Zaccarini Fabrizio, Cattani Monica, Cestini Sabrina e Bassetti Marco.

#### Castel S. Pietro Terme, Centro Regionale OFS

Il Consiglio regionale, riunito al completo, dopo aver tratto le conclusioni sulla situazione interna riguardante la gestione del Centro, ne ha definitivamente stabilito il passaggio ai laici, ferma restando la presenza e la collaborazione dei religiosi, fr. Aurelio Capodilista, Assistente regionale e fr. Giuseppe Salimbeni, Viceassistente. Sono state programmate le attività per l'anno 1989 e riconfermati gli incarichi dei Consiglieri per l'animazione e i rinnovi dei Consigli delle fraternità loro affiliate.

Si sollecitano le fraternità ad acquistare i calendari "Frate Sole" e a non dimenticare il "Progetto Tau".

## Visti da vicino

di fr. VENANZIO REALI

### Nel giro di poco più di venti giorni, tra il 26 ottobre e il 18 novembre 1988, sono morti tre nostri frati

L'evento più importante della vita, la morte: quando una persona cara e familiare se ne va, lascia una nicchia di vuoto intorno a noi, o persiste nella memoria come un ramo imbacuccato di neve. Quasi sempre non si trovano le parole per dire ciò che preme sul cuore, e quelle poche che salgono alle labbra si rivelano

inadeguate o inopportune.

Di questi fratelli amerei dire qualcosa di vero, di concreto, alla maniera biblica, partendo cioè da configurazioni e atteggiamenti corporei, magari da un vezzo, da una mania. Poi vorrei andare oltre il diaframma delle parole, ma l'alternativa è solo il silenzio.

**Fr. Lino (Felice) Valli (Bologna, 26 ottobre '88)**



Esile ma dinamico, sembrava imprevedibile dalla morte, selvaggina che elude la battuta di caccia. Ma nessuno sfugge alla Diana infallibile; e, come a volte fa il vento, fr. Lino dette giù all'improvviso.

Durante la breve degenza nella clinica Villa Verde di Bologna, pregava s. Francesco che venisse a prenderlo. Fu esaudito, e fugacemente trasmigrò nel cimitero sulla collina tra S. Agata e S. Donato, dove aveva visto la prima luce.

Fr. Lino era uno di quei frati che paiono usciti da uno stampo unico, il calco cappuccino; e tuttavia aveva una personalità singolare e inconfondibile. Amava la tenuta tradizionale: tonaca, sandali, cingolo, corona; ed era assiduo nell'espletare il ministero sacerdotale. Secondo la migliore tradizione dell'Ordine, amava il chiostro e la strada, dimostrando un grande interesse per il bene della gente. Affrontava impavido gli avversari del Regno; pareva avesse bisogno di averne, e preferiva il "Chi non è con me è contro di me" a "Chi non è contro di voi è per voi".

Soprattutto come sacerdote si sentiva chiamato a collaborare con il più forte, Cristo, per esorcizzare il forte, Satana, la cui presenza rende il mondo quasi un macroossesso.

Fece sua la consegna di Gesù: "Scacciate i demoni e guarite gli infermi". Ma poteva accadergli di essere più presente del diavolo che perseguiva ovunque, anche forse dove non era.

Nella sua predicazione dalla voce tagliavetro, aveva conservato qualcosa di barbarico e medievale; ma, nel contatto con le persone, dimostrava una notevole capacità di accoglienza, di ascolto e di conforto.

Il suo raggio d'azione preferito erano gli umili, i poveri, gli ammalati. Fu cappellano in diversi ospedali, e sempre cercò di compiere l'opera di misericordia di visitare gli infermi.

Era proverbiale la sua smemoratezza; ma, come dimenticava facilmente alcune cose, altrettanto bene ne ricordava altre. Evidentemente il tempo compiva la sua opera, spegnendo via via le cellule nervose e livellando le dune che aveva sollevato.

Adesso non lo si vede più accorrere con l'acqua benedetta presso tante anime in pena; amo pensarlo tra i vegliardi dell'Apocalisse chinare i bianchi capelli davanti al Signore della gloria e alla Regina del cielo.

**Fr. Giovanni Battista Martino Bucchini (Bologna, 5 novembre '88)**



Lo ricordiamo tutti con la sua gran voglia di vivere, il genuino entusiasmo, la voce dal timbro brioso. Io lo ricordo giovane sacerdote, quando a Ravenna nel primo dopoguerra insegnava matematica, greco e francese, a noi seminaristi. Lo rivedo soprattutto quando suonava il flauto o l'ocarina. Le dita brevi si muovevano quasi invisibili; anche tutto il corpo, risucchiato dalla musica, pareva levitare. Soffiava in quegli umili strumenti, che gli sparivano tra le mani, come un eolo ivasato. Quanta vita Dio e la natura avevano messo in quella zolla argillosa e preziosa, così presto ferita dalla malattia e decomposta dalla morte.

Era nato a Nancy, in Francia, da genitori emigrati, originari di Novafeltria, dove fece ritorno ragazzino. Come in un albero innestato, erano presenti in lui sia lo spirito agreste della terra d'origine, sia la linfa arguta della terra francese.

Parlava perfettamente la lingua di Bossuet e di Molière con la tipica erre che gli conferiva un che di esotico e di aristocratico. Amava il bello, a volte "il bellino"; amava il mondo cappuccinesco, dove viveva annidato come il bambino nel grembo materno; e quanto percepiva estraneo a quell'ambiente gli diveniva ostile. Teneva molto alla sua dignità e missione sacerdotale, che esercitò quasi esclusivamente nella celebrazione della messa quotidiana e in incontri occasionali con varie persone.

Il meglio di sé fr. Martino lo ha dato nell'insegnamento e nella direzione di Messaggero Cappuccino. In ambedue le mansioni, rivelò competenza, impegno e un amore esclusivo alla scelta di vita che gli pareva la sola degna d'essere vissuta.

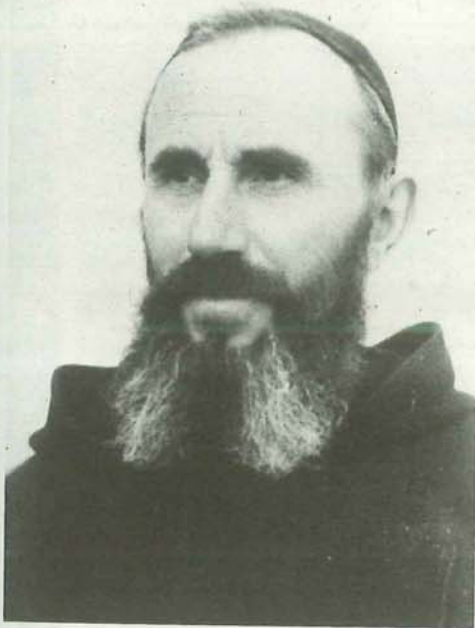
L'infermità che lo colpì a 52 anni lo rese più duttile con qualche comprensibile asprezza, dovuta forse all'illusione di non accettare sine die la propria menomazione fisica. Ma quel tempo — 15 anni — trascorso nella nostra infermeria di Bologna fu prezioso per la sua purificazione interiore e per tutte le piccole prestazioni a vantaggio della fraternità locale e provinciale, e soprattutto delle nostre attività missionarie.

Era sensibile e riconoscente per ogni gesto gentile. Desiderava corrispondere ed essere corrisposto. Amava farsi condurre in automobile in questo o quel convento, per vedere i confratelli e condividere il pasto

con loro. Erano giorni di festa per lui.

Ora siamo noi che attendiamo di vederlo e di sedere insieme a mensa nel Regno di Dio. Intanto però "la nebbia — piovigginando sale — e sotto il maestrale — urla e biancheggia il mar". Caro padre Martino, tu ci hai lasciato poco prima del tuo onomastico. Che tristezza! Ma, a presto, ad—Dio!

**Fr. Serafino (Ludovico) Buratti**  
(Bologna, 18 novembre '88)



Era inconfondibile: dal profilo a forti rilievi, quasi scolpito nella roccia o intagliato nella quercia. Come il fratello Enrico, aveva una silhouette a zigzag con il coltro del naso all'aria e l'osso sacro all'indietro. Insieme, sembravano due carbonari, finiti in convento.

Si può ben dire che la sua fu una vocazione adulta: vestì l'abito religioso a 52 anni. Adulta più che tardiva, perché cresciuta con la sua vita cristiana, tesa a una sempre maggiore perfezione. Infatti "la speciale consacrazione (religiosa) ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale, e ne è un'espressione più perfetta" (Perfectae Caritatis 5).

L'adesione totale di fr. Serafino alla vita cappuccina traduceva in una forma concreta il suo amore incondizionato al Signore, che servì con fedeltà e letizia. Le piacevoli e disarmanti facezie, dette con umile padronanza, ne dimostravano non sol-

tanto la carica umoristica, ma anche il distacco da se stesso e la solidità della propria vita religiosa. Questo stile da Fioretti ha contraddistinto i nostri fratelli laici più frequentemente che i frati sacerdoti.

Fr. Serafino fu un confratello amabile e servizievole in convento e un amico prezioso e desiderato dalla gente, soprattutto di campagna. Davanti a personaggi illustri dimostrava rispetto e un'invidiabile libertà di atteggiamenti, come fosse un bambino. Fu Cappuccino per tutte le stagioni: né pre né post conciliare; scorza rude e cuore caldo d'amore.

Ligio alle tradizioni fino a esserne talvolta succube, riassumeva in sé aspetti molteplici, solo apparentemente contraddittori, in realtà complementari. Casalingo e giramondo, legato al proprio Ordine e aperto a tutti gli altri. Aveva un animo cosmopolita e praticava un ecumenismo spicciolo, tipicamente francescano, partecipando a celebrazioni religiose ora in una chiesa ora in un'altra, nei paesi e nelle città in cui si trovava. Ciò lo rese familiare e bene accetto ai semplici fedeli e ai sacerdoti.

Siamo in tanti a ricordarlo in benedizione e a rimpiangere la stria di sereno che lasciava nel suo pellegrinare fra noi. Io ebbi la grazia di vederlo appena morto. La placidità del suo volto rispecchiava la pacatezza del suo spirito appena esulato.



**Antonio Greppi**  
(† 15 dicembre 1988)  
È il papà di fr. Pietro.

## in libreria

Samuele Duranti, **Preghiere di s. Francesco d'Assisi**, Edizioni Porziuncola '88, pp. 147, L. 10.000.

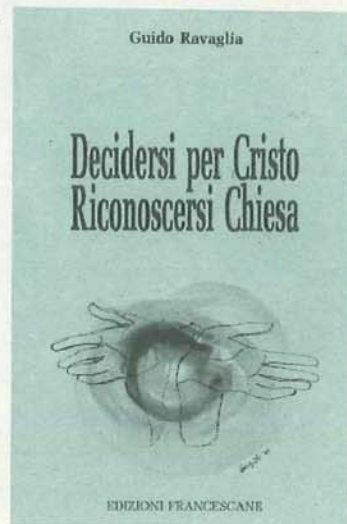
Francesco Maria Agnoli, **Gli insorgenti**. Un grande romanzo storico: la lotta delle popolazioni italiane per la fede e le tradizioni contro gli invasori Giacobini francesi (1796—1801), Luigi Reverdito Editore, Trento 1988, pp. 438, L. 25.000.

Peter Geremia, **Sogni e sangue nelle Filippine. Diario di un missionario**, EMI Bologna 1988, pp. 443, L. 20.000.

Raùl Gòmez Treto, **Dal conflitto al dialogo. La Chiesa a Cuba**, prefazione di Renzo Giacomelli, Quaderni EMI—SUD, pp. 187, L. 14.000.

Luciano Fiorentini, **Un bambino e una stella**. Il libro strenna per un meraviglioso Natale, EMI Bologna 1988, pp. 114, L. 25.000.

Sandro Calvani, **Dai poveri si impara**, Edizioni Caritas Italiana 1988, pp. 156, L. 15.000.



P. Guido Ravaglia, laureato in missiologia alla Pontificia Università Urbaniana, è docente presso lo Studio Teologico Francescano di Bologna; qui ricopre anche l'ufficio di Guardiano del Convento S. Antonio. Nel 1976 ha vissuto l'esperienza di missione in Papua Nuova Guinea, di cui ha pubblicato il diario.

Il testo che presentiamo ora ai nostri lettori è la sua tesi di laurea, il cui tema «Decidersi per Cristo riconoscersi Chiesa» è sviluppato mediante un'analisi della teologia della missione, così come è venuta sviluppandosi in questi ultimi anni, a partire dalle intuizioni del Vaticano II.

Il volume (pp. 238, L. 20.000) può essere richiesto direttamente alle Edizioni Francescane Bologna, via Guido Guinizelli 3. Tel. 051/399480.

# pensierino



*Se vedi una ragazza e ti batte il cuore, non preoccuparti; probabilmente, lui battera anche prima e semplicemente ti ha ricordato che sei ancora vivo.*

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)